

RESOCONTO STENOGRAFICO

646.

SEDUTA NOTTURNA DI MARTEDÌ 15 MARZO 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

INDICE

PAG.	PAG.
Proposte di legge costituzionali (Se- guito della discussione):	della XIII Disposizione transitoria della Costituzione della Repubblica (3687) (<i>prima deliberazione</i>).
Trantino ed altri: Cessazione degli ef- fetti della XIII Disposizione transi- toria della Costituzione relativa al divieto di ingresso e soggiorno in Italia dei membri di Casa Savoia (440);	PRESIDENTE 60193, 60199, 60201, 60202, 60210, 60213, 60217, 60219
Bozzi e Mammi: Abrogazione dei commi primo e secondo della XIII Disposizione transitoria della Costi- tuzione (2524);	BOZZI ALDO (<i>PLI</i>), <i>Relatore</i> 60193
Mellini ed altri: Abrogazione delle di- sposizioni transitorie e finali XII e XIII della Costituzione (3651);	COSTAMAGNA GIUSEPPE (<i>DC</i>) . . . 60194, 60199
Reggiani: Abrogazione dei commi primo e secondo della XIII Disposi- zione transitoria della Costituzione (3664);	GALLI MARIA LUISA (<i>Misto-Ind. Sin.</i>) 60199, 60200, 60201, 60202
Costamagna: Cessazione degli effetti	LODA FRANCESCO (<i>PCI</i>) 60213
	LOMBARDI RICCARDO (<i>PSI</i>) . . . 60199, 60210, 60213
	MELLINI MAURO (<i>PR</i>) 60208, 60209, 60213
	MILANI ELISEO (<i>PDUP</i>) 60202
	STEGAGNINI BRUNO (<i>DC</i>) 60217
	TRANTINO VINCENZO (<i>MSI-DN</i>) 60200, 60201, 60202, 60209, 60219
	Ordine del giorno della seduta di do- mani 60225

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 20.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta notturna di ieri.

(È approvato).

Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale: Trantino ed altri: Cessazione degli effetti della XIII disposizione transitoria della Costituzione relativa al divieto di ingresso e soggiorno in Italia dei membri di Casa Savoia (440); Bozzi e Mammi: Abrogazione dei commi primo e secondo della XIII disposizione transitoria della Costituzione (2524); Mellini ed altri: Abrogazione delle disposizioni transitorie e finali XII e XIII della Costituzione (3651); Reggiani: Abrogazione dei commi primo e secondo della XIII disposizione transitoria della Costituzione (3664) e Costamagna: Cessazione degli effetti della XIII disposizione transitoria della Costituzione della Repubblica (3687) (prima deliberazione).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge costituzionali: Trantino ed altri: Cessazione degli effetti della XIII disposizione transitoria della Costituzione relativa al divieto di ingresso e soggiorno

in Italia dei membri di Casa Savoia; Bozzi e Mammi: Abrogazione dei commi primo e secondo della XIII disposizione transitoria della Costituzione; Mellini ed altri: Abrogazione delle disposizioni transitorie e finali XII e XIII della Costituzione; Reggiani: Abrogazione dei commi primo e secondo della XIII disposizione transitoria della Costituzione e Costamagna: Cessazione degli effetti della XIII disposizione transitoria della Costituzione della Repubblica.

Come i colleghi ricordano, nella seduta notturna dell'8 marzo 1983 è stata dichiarata aperta la discussione sulle linee generali e, dopo gli interventi del relatore onorevole Bozzi e del ministro di grazia e giustizia Darida, la Camera ha deliberato di rinviare ad altra seduta il seguito della discussione, in modo da consentire al Comitato dei nove di esaminare le questioni che erano emerse. L'onorevole relatore intende fare qualche comunicazione al riguardo?

ALDO BOZZI, *Relatore*. Come era previsto nella mia richiesta di rinvio, si è riunito il Comitato dei nove, il quale ha esaminato gli emendamenti presentati sulla proposta di legge costituzionale in esame. Mi riservo di comunicare le conclusioni del Comitato circa il parere sui vari emendamenti al momento debito.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Bozzi.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli deputati, impropriamente si è scritto e parlato, in questi mesi, di una «questione Savoia»: dico impropriamente perché a mio parere il vero titolo di una proposta di legge relativa all'abrogazione della XIII disposizione transitoria della Costituzione avrebbe dovuto essere il seguente: «Abolizione della pena dell'esilio, cessazione di ogni e qualsiasi discriminazione verso cittadini italiani». Non esiste infatti più, a mio parere, una «questione Savoia», in quanto questione di Stato, poiché il *referendum* del 2 giugno 1946, con il suo responso, credo abbia chiuso il problema. Da quella data, la «questione Savoia» resta soltanto teorica e storica.

Il problema del ruolo storico effettivamente svolto da casa Savoia nella storia del Piemonte e dell'Italia, le ragioni che militarono nel Risorgimento nazionale a favore della costituzione del regno d'Italia anziché, come avrebbero voluto alcuni di una repubblica italiana, il rispetto o meno, da parte della monarchia costituzionale, dello Statuto del regno, la valutazione se fu giusto l'intervento nella prima guerra mondiale per liberare Trento e Trieste, se fu costituzionale l'affidamento a Mussolini dell'incarico di formare il Governo nel 1922, se fu legittima la trasformazione dello Stato liberale in Stato fascista, infine se fu opportuno per il sovrano regnante piegarsi alla richiesta di Mussolini per un intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale e se fu opportuno e comunque legittimo, per lo stesso sovrano, piegarsi alla resa incondizionata richiesta dagli alleati vittoriosi e trasferire da quel momento il Governo legittimo del regno nell'Italia meridionale, tutti questi sono quesiti teorici o storici, sui quali le risposte possono essere tante, a seconda di chi sia chiamato a darle e della documentazione di cui disponga. Io, ad esempio, deputato italiano e piemontese di origine, pur non essendo uno storico, non mi sentirei di

dar torto a quanti affermano che se il Piemonte è rimasto una regione di lingua italiana, rifiutando armi in pugno di farsi incorporare nel regno di Francia, lo si deve in gran parte ai conti, duchi, re di casa Savoia. E non è soltanto per tale ragione che guardo con ammirazione alla storia dei Savoia, poiché ritengo che senza Cavour e senza Vittorio Emanuele II non si sarebbe avuto, probabilmente, il Risorgimento nazionale, con la sua conclusione unitaria, dalle Alpi alla Sicilia: il velleitarismo mazziniano non avrebbe avuto la forza, da solo, di realizzare un così grande evento unitario, sfidando da una parte il potentissimo impero degli Asburgo, dall'altra facendo maturare un consenso graduale del popolo cattolico verso il nuovo Stato italiano.

Può essere pure che oggi, a cose fatte, vi siano storici e teorici insoddisfatti sia del Risorgimento sia dell'unità nazionale, affermando costoro che probabilmente il destino delle genti italiche sarebbe stato più felice qualora non si fosse realizzata l'unità, e avessero continuato a sussistere stati, «staterelli» italiani, ivi compreso lo Stato pontificio.

Penso però che la storia non si possa giudicare con i «se» e con i «ma»; certamente se il naso di Cleopatra fosse stato diverso, Marcantonio non si sarebbe rifugiato in Egitto: la storia di Roma avrebbe potuto essere diversa. Non essendo uno storico, non credendo che la storia avanzi solo per effetto di questioni economiche, la mia risposta sull'appassionante problema dell'unità italiana è anche — me lo consentano gli onorevoli Mammi e Bozzi — intrisa di gratitudine; pensando che l'affacciarsi tra i grandi paesi europei di una nazione italiana sia stato un fatto positivo, non fosse altro per averci evitato di fare la fine degli «staterelli» dell'Europa orientale, dove un esercito straniero occupante è bastato anche per trasformazioni sociali e politiche non volontarie, ma decise altrove nella capitale della superpotenza vincitrice ed occupante.

Aggiungo pure che non mi sento io, uomo vivente nel 1983, di contestare tutte le decisioni e gli indirizzi politici che mi

hanno preceduto, quasi che io abbia il diritto non solo di giudicare il presente, ma di guardare al passato attraverso logiche manichee, in base alle quali il bene sarebbe stato di chi ha perduto ieri ed il male, tutto il male, avrebbe corrisposto ai vincitori di allora.

Lo dico relativamente all'intervento italiano nella prima guerra mondiale. Probabilmente chi, come il grande Giolitti, suggerì di restare neutrali aveva ragione. Comunque è un fatto storico che l'Italia entrò in guerra accanto alle grandi potenze occidentali, sconfiggendo, anzi distruggendo l'antico e potentissimo nemico storico del Risorgimento, l'impero degli Asburgo. Levandomi io, semplice deputato, ancora tanto di cappello, simbolicamente, nell'aula della Camera dei deputati italiana, di fronte a quanti sono morti o sono rimasti feriti o hanno solo partecipato a quel grande evento storico di completamento dell'unità nazionale.

Si potrà dire, come suggeriva Giolitti, che per Trento e Trieste non valeva la pena di sacrificare tante vite umane. Ma cosa allora dovremmo dire dei francesi, che per liberare l'Alsazia e la Lorena ebbero più morti e feriti dell'Italia? E che cosa dovremmo dire degli inglesi, scesi in guerra senza neppure la giustificazione di dover liberare territori di lingua inglese? E che cosa infine dovremmo dire degli americani, generosamente intervenuti nel 1917, senza che vi fosse un motivo materiale oltre che ragioni ideali?

Signor Presidente, onorevoli deputati, anch'io penso che nel presente e nel futuro non dovrebbero esserci più guerre; pur riconoscendo che la storia umana ha avanzato attraverso guerre, non tanto per contratti materiali o territoriali, ma soprattutto per effetto di divisioni ideali, tra le quali è da mettere il rifiuto di tanti popoli a soggiacere alla egemonia di altri popoli.

Perciò non mi sento di addossare unicamente alla monarchia la responsabilità di quanto è accaduto fino al 1918, anche se in me affiorano dubbi su ciò che la monarchia avrebbe potuto fare per evitare dopo il 1922 il regime fascista ed il

Governo personale, per 21 anni, di Benito Mussolini. Dubbi, si badi bene, di opportunità, considerando che la ricerca storica sul periodo fascista va acquisendo sempre più la prova che al regime fascista e al Governo personale di Mussolini non si giunse certamente per effetto di una volontà isolata del sovrano regnante e della dinastia.

Se dovessimo ancora firmare il trattato di pace; se fosse ancora necessario, come ai tempi di De Gasperi, il proclamare che il fascismo è stato una follia di pochi, tra i quali il sovrano di allora, probabilmente non lo affermerei. Ma ormai, a quasi 40 anni dalla fine di quel regime, posso riconoscere che al fascismo si giunse per colpa di molti, moltissimi; che il regime fascista ebbe negli anni '30 il consenso della maggior parte degli italiani.

La verità, l'amara verità è questa. Lo riconosco anch'io, pur non essendo mai stato fascista, pur essendo anzi, durante il dominio del partito fascista, di idee e di sentimenti contrari al fascismo. Perciò non ho mai dato molto peso a chi — dopo la fine del fascismo — ha sostenuto che il re avrebbe dovuto anticipare il 25 luglio al 1939 o al 1940, evitando di fare entrare l'Italia in una guerra, tra l'altro presto rivelatasi una avventura vera e propria, sia per l'impreparazione militare del paese sia per aver sottovalutato un eventuale intervento americano nel conflitto.

Penso comunque che si tratti di un periodo della storia d'Italia sul quale la ricerca storica è andata molto lentamente; apparendo tra l'altro contraddittorio che Mussolini non abbia fatto sbarcare le sue truppe sia a Cipro — dove nel '40 pare che vi fossero meno di 500 soldati inglesi — sia a Malta sia a Nizza sia in Corsica sia nella stessa Tunisia. Almeno il 1940 è un'annata ancora tutta misteriosa, rammentando che si era ancora sotto l'effetto del patto Ribbentrop-Molotov, che i partiti comunisti europei guardavano allora alla Germania di Hitler come ad un alleato del grande Stalin, che tra l'America ancora neutrale, e le potenze europee in conflitto tra loro, c'era, almeno in

quell'anno, una fitta rete di trame e di negoziati.

Evento comunque anche questo — dell'intervento italiano in guerra — che non si può addossare unicamente alla responsabilità del solo sovrano regnante, guardato a vista, in quell'epoca, da fascisti e nazisti perché sospetto di non nutrire eccessiva simpatia per i cosiddetti alleati tedeschi. Mi sembra che nel diario di Galeazzo Ciano vi sia prova di questi sentimenti antitedeschi del re e della maggior parte dei membri della famiglia reale, ivi compresi gli allora principi di Piemonte, Umberto e Maria Josè.

Va comunque riconosciuto al re il merito di aver tratto le sue conclusioni il 25 luglio 1943, con la fine del regime fascista, con l'arresto di Benito Mussolini. Per quanto se ne possa dire, noi italiani non abbiamo dovuto aspettare il 1945, come fu per i tedeschi, per liberarci del tiranno e delle sue leggi liberticide; ritengo che la monarchia abbia avuto — come dimostra proprio il 25 luglio — un ruolo frenante sulla dittatura ideologica del regime; ammettendo che senza il 25 luglio avremmo potuto fare la fine del regime nazista, terminato nel *bunker* di Berlino, con due anni di terribile guerra guerreggiata in tutto il territorio tedesco, con grandi e quotidiani bombardamenti sulle città tedesche, finendo tra l'altro con una spartizione del territorio nazionale, com'è avvenuto appunto con la Germania.

Signor Presidente, onorevoli deputati, sono tutte questioni storiche che riguardano soprattutto persone per lo più defunte, persone delle generazioni che ci hanno preceduto. Tutte questioni storiche delle quali si discuterà ancora a lungo, a mano a mano che si vanno aprendo gli archivi dei vari Stati. Tutte questioni che non hanno attinenza di sorta con il problema che stiamo trattando qui, anche se lo riducessimo al problema personale di Umberto di Savoia. E non ho dubbi nell'asserire che Umberto di Savoia non ebbe responsabilità di sorta nella costituzione e continuazione fino al 25 luglio 1943 del regime fascista.

Certamente egli era l'erede al trono ed

un generale dell'esercito italiano, ma non vi è prova — sono passati ormai 40 anni — che egli mai abbia solidarizzato personalmente con il regime fascista. Anzi, vi sono fotografie di ogni genere che ritraggono molti attuali esponenti antifascisti che si producono nel saluto fascista o romano, mentre non c'è una fotografia che ritragga Umberto di Savoia nel saluto fascista o magari vestito in camicia nera, nell'uniforme dei membri del partito fascista.

Credo che egli abbia avuto più o meno le stesse responsabilità, nel periodo fascista, di grande parte della classe dirigente, burocratica e militare. Caso mai può essere incolpato di omissione. Avrebbe potuto muoversi contro il Governo in carica, avrebbe potuto esternare giudizi duri o negativi contro Mussolini, avrebbe potuto scappare all'estero. Non lo fece. Scagli a questo punto la pietra chi è mondo da ogni peccato.

Certamente potrebbero scagliarla Terracini e Pajetta, Saragat e Pacciardi (parlo dei viventi), i numerosi condannati al carcere o fuoriusciti, ma verrebbe logico domandarsi perché dovrebbero scagliarla solo contro Umberto di Savoia e non contro le migliaia e migliaia di politici, giornalisti, intellettuali ed imprenditori anch'essi responsabili di omissione.

Ridotto all'osso, mi sembra che il dramma politico di Umberto di Savoia abbia la durata di un anno: poco più o poco meno, tra il 1944 quando diventò luogotenente del Regno ed il 1946 quando si svolse il *referendum*, comportandosi in quel periodo da capo dello Stato, rispettoso della democrazia, sportivamente mantenendo i patti assunti con i partiti democratici, indicendo lealmente il *referendum*, non eccedendo nella campagna elettorale, andandosene in punta di piedi dopo le conclusioni del *referendum*.

Si dirà che dal *referendum* in poi ha sempre protestato, dando corda a quanti in Italia, non sulla luna, hanno sostenuto che vi furono brogli elettorali. Dico che ha protestato, più o meno come hanno

fatto in Italia tutti i *leader* dei partiti sconfitti ad ogni elezione, sospettando brogli elettorali e denunciando presunte irregolarità. Mi sembra che l'elenco dei protestatari potrebbe essere numeroso. Mi pare di ricordare che dopo il 1948 sia stato un personaggio comunista ad affermare che gli uomini, i lavoratori avevano per lo più votato per il fronte popolare, mentre le donne e gli anziani avevano votato per la democrazia cristiana. Mi sembra che qualche anno fa in una intervista a *la Repubblica* o Berlinguer o Pajetta hanno attribuito alla DC di vincere spesso e volentieri le elezioni attraverso le clientele politiche.

Chi, è, tra i perdenti, che non protesta? Perciò non do molto valore a quanti pretendono che Umberto di Savoia dovrebbe riconoscere la Repubblica, diversamente dovrebbe essere privato in eterno dei diritti civili. Ma questo riconoscimento è stato forse chiesto a Roberto Lucifero, a Lauro, a Covelli, a quanti si sono detti monarchici, ai milioni di italiani che votano per la monarchia? Ritengo che ad Umberto di Savoia, anche se perdente nel *referendum*, avrebbero dovuto riconoscere gli stessi diritti civili e politici spettanti a tutti i suoi concittadini italiani; tutti, compreso Umberto di Savoia, cittadini del regno d'Italia fino al 2 giugno 1946 e tutti cittadini della Repubblica italiana dopo quella data. Viceversa, in dispregio dei principi di uguaglianza e di parità, qualunque fosse l'origine, affermati nella Costituzione una minoranza di costituenti impose questa famosa XIII disposizione transitoria, senza neppure il pudore di indicare quando sarebbe terminata questa transitorietà. Una disposizione, a mio giudizio, anticonstituzionale, quasi rancorosamente vendicativa, con il pretesto del pericolo urgente ed imminente per la Repubblica appena costituita. Segno anche questo che i vincitori, quando vincono, non guardano tanto per il sottile, ma pretendono la distruzione quasi civica e civile dei perdenti.

Si dirà che in molti paesi del mondo questo è stato quasi sempre il destino delle monarchie cadute. Certamente la

casistica, se si dovesse fare, sarebbe terribile, giungendosi in epoca molto ravvicinata all'orribile strage della famiglia dello zar Nicola II distrutta al completo, per quanto cinque principesse, cinque figlie dello zar fossero ancora in tenera età, ree solo di essere nate.

È un fatto, comunque, che sono passati quasi quarant'anni e si deve aggiungere che non vi sono in Italia partiti monarchici in grado di mettere in pericolo la Repubblica. Più o meno i Savoia sono italiani fra italiani, più o meno con gli stessi difetti e le stesse virtù del popolo al quale appartengono.

La Repubblica alla quale abbiamo dato vita si fonda più che sul lavoro — dizione misteriosa e ancora inesplorata — sul voto, essendo quasi annuale il ricorso al voto per elezioni comunali, provinciali o regionali, per elezioni nazionali, scolastiche o perfino circoscrizionali. Siamo di fronte, cioè, ad un sistema che difficilmente può creare pericoli di sommovimenti legali; un sistema che difficilmente, quale sistema di partiti contrapposti o concorrenti, potrebbe consentire spazi per chiunque all'infuori e al di sopra dei partiti e delle istituzioni.

Premesso tutto questo, ritengo che il titolo della legge dovrebbe essere quello da me indicato in partenza: «Abolizione della pena dell'esilio e di ogni e qualsiasi discriminazione civile e politica verso cittadini italiani», in linea, cioè, con i solenni patti firmati a livello internazionale e reclamanti i diritti per tutte le persone umane, in linea soprattutto con ciò che stabilisce la Costituzione quando afferma che i cittadini sono uguali, qualunque sia la loro origine. Il contrario, come ho scritto nella relazione alla proposta di legge presentata, significherebbe che, malgrado i principi conclamati, la Repubblica avrebbe diritto di condannare pure i nascituri.

Per queste ragioni nelle scorse settimane mi sono battuto perché il problema, essendo essenzialmente di principio, fosse immediatamente portato in Assemblea; non comprendendo chi, adducendo la ragione di Stato, sosteneva la priorità

di problemi più importanti, riguardanti la generalità del paese.

Signor Presidente, onorevoli deputati, i principi non possono misurarsi sulla base del numero delle eventuali vittime della loro inosservanza. Se così fosse, avrebbero ragione quanti, sulla base del ridotto numero dei dissenzienti notori anche all'Ovest, sostengono che nei peggiori regimi polizieschi, compresa la Russia sovietica, il popolo sarebbe quasi tutto consenziente.

Mi avvio a concludere rammentando ai miei colleghi democratici che dove le questioni di principio sono messe fuori della porta, le vittime inizialmente possono essere poche ma poi, lungo la strada, il loro numero tende sempre ad aumentare.

Martedì scorso, partecipando ad un convegno sulla radiotelevisione, organizzato dal gruppo parlamentare della DC, mi sono scagliato contro gli orrori della legge di riforma del 1975 che sostanzialmente, attraverso un marchingegno, esclude sia il Governo sia il Parlamento da ogni interferenza in una azienda pubblica il cui costo annuale si avvicina ai 1000 miliardi, sostenendo tra l'altro che quella legge, dando l'avvio ad uno Stato sovrano ed indipendente più della Repubblica di San Marino, quale è oggi la RAI, contravviene ai principi costituzionali, autorizzando tra l'altro abusi veri e propri contro giornalisti rei di non essere nella manica dei vari boss di partito e contro uomini politici e parlamentari colpevoli di non essere graditi alle diverse dirigenze.

Guai comunque a trascurare le questioni di principio, specie se riguardano problemi attinenti alla libertà della persona umana; la *Repubblica*, non quella presieduta da Pertini ma quella diretta da Eugenio Scalfari, nei giorni scorsi ha scritto che la Repubblica, quella di Pertini, può perdonare ma non dimenticare.

Io dico, signor Presidente, onorevoli deputati, che sulla parte storica dei Savoia non c'è nulla da dimenticare. Per quanto ne sappiamo anch'essa è stata storia nazionale, coinvolgente milioni e milioni di

italiani, da quasi due secoli, di ogni generazione.

Per quanto riguarda il perdono, nulla da obiettare, sperando che — dopo la sua abrogazione — la gente e la storia possano perdonare a quanti ne furono responsabili di avere inserito, in una Costituzione di libertà, la peggiore pena esistente per chi ha il torto o il diritto di occuparsi di politica: la pena dell'esilio.

Mi ha stupito al riguardo ciò che ha scritto, nella sua rubrica *Block notes*, sull'*Europeo*, l'onorevole Giulio Andreotti. Egli ha negato che all'Assemblea Costituente abbiano potuto prevalere stati d'animo faziosi e vendicativi, contraddicendosi però, subito dopo, quando ha rammentato che in quella seduta del 5 dicembre 1947 le proposte discriminatorie furono diverse, una reclamante addirittura l'ostracismo per i discendenti di tutte le case che avessero regnato in Italia, un'altra che avrebbe voluto estendere l'esilio anche alle donne di casa Savoia.

Poi a fatica — a leggere Andreotti — si riuscì a limitare l'esilio a 5 sole persone, Vittorio Emanuele III, la regina Elena, Umberto di Savoia, Maria José ed il giovanissimo principe di Napoli, Vittorio Emanuele, con relativi — completa Andreotti — figli maschi, nipoti maschi e così via. Il che significava estendere l'esilio ai nascituri.

All'onorevole Andreotti, evidentemente allevato secondo la dottrina del re Salomone, le questioni di principio non piacciono molto, per cui quando — come in questa XIII disposizione transitoria e finale — le vittime predestinate si possono contare sulle dita di una mano, non gli sembra che si possa parlare di stati d'animo faziosi e vendicativi. Anche perché — Andreotti aggiunge — in esilio re Umberto può vivere con i beni paterni che erano fuori del territorio nazionale, può consolarsi; insomma, non gli mancano il pane ed il companatico. Deludendo re Salomone, però, l'ex re Umberto, giunto quasi ad 80 anni, non si accontenta più. Vorrebbe rivedere la sua patria, i luoghi della sua giovinezza. Umana miseria dei re e degli uomini comuni!

Ma a questo punto sovviene una proposta a mezza strada tra l'umanitario e il politico. In casi eccezionali — suggerisce Andreotti — il Presidente della Repubblica può derogare alla norma che inibisce l'ingresso ed il soggiorno.

Mi meraviglio di un tale modo di interpretare fatti politici ed avvenimenti storici, preferendo ricordare che la maggioranza dei grandi personaggi della Costituente, da Orlando a Nitti, non volle partecipare al dibattito né al voto sulla XIII disposizione transitoria.

Se anche alla RAI non prevalessero stati d'animo sempre faziosi e vendicativi, sarebbe stato utile, per l'opinione pubblica, rievocare la seduta del 5 dicembre 1947, ridando la parola ai superstiti, tra i quali i nostri Codacci Pisanelli e Geuna, entrambi viventi, che contrastarono le proposte di esilio; ridando la parola all'onorevole De Martino...

RICCARDO LOMBARDI. Non Francesco De Martino, ma Carmine De Martino!

GIUSEPPE COSTAMAGNA. ...che patrocinando le richieste contro i Savoia propose di limitare l'effetto della XIII disposizione alla terza generazione.

Ad ogni occasione la RAI ci ha fatto vedere le facce lacrimevoli di Bordiga e degli altri cofondatori del partito comunista italiano. Non vi sarebbe nulla di male se si riproponessero sul video altri fatti della nostra storia nazionale, rispetto ai quali i superstiti, qualunque possa essere stato il loro ruolo, il loro punto di vista, potrebbero contribuire a chiarire per il grande pubblico problemi che tornano a rivestire — come questo dell'esilio — carattere di attualità.

Chiedo scusa all'onorevole Andreotti, ma una volta tanto penso che la maggioranza dei democratici cristiani, in quest'aula e fuori, la pensi come me, ritenendo un fatto medioevale la pena dell'esilio, considerando soprattutto che sia infamante, per l'Italia, soggiacere ad una pena ancora in vigore solo negli stati totalitari, in quegli stati nei quali agli oppositori si fanno ponti d'oro perché se ne

vadano all'estero, come è accaduto a Solgenizin ed a tanti altri esiliati russi, polacchi, cecoslovacchi, ungheresi, bulgari, iugoslavi e rumeni.

A questo proposito concludo ricordando come in tutti questi anni, incontrando nei dintorni di palazzo Montecitorio il cecoslovacco Pelikan, tanti amici e colleghi di ogni partito, additandomelo, mi dicevano: poveretto, ora è in esilio!

Volete voi, cari amici e colleghi di ogni parte politica, che ciò possa capitare anche per gli italiani? Anche se questi italiani si chiamassero Savoia, fossero discendenti o parenti di chi — bene o male che sia stato — ha contribuito, notevolmente contribuito all'unità nazionale?

Perciò riaffermo la mia avversione a questa XIII disposizione. Perciò invito i colleghi, senza limitazione di partito, a votare per l'abolizione della pena dell'esilio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

MARIA LUISA GALLI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, gli indipendenti di sinistra ribadiscono le posizioni espresse egregiamente in aula, l'8 marzo, dal collega Stefano Rodotà sulle proposte riguardanti il rientro di Umberto di Savoia. Ribadiscono la loro assoluta contrarietà ad esse ed esigono serietà e rigore costituzionale.

Per quanto mi riguarda, con molta chiarezza, signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, avrei preferito essere qui, questa sera, in questa seduta notturna, per fare atto di pubblica ammenda per Maria Fruet, quella donna di 44 anni di Selva di Legnano, in provincia di Trento, che venerdì 11 marzo si è tolta la vita, impiccandosi, perché sfrattata. Sfrattata non da un castello, non da un palazzo di venti stanze con piscina annessa; sfrattata, ma da una soffitta!

Questa sera vorrei essere qui per parlare di diritto ad una stanza, una, una sola stanza; una stanza ove poter consumare

dignitosamente la propria solitudine. Diritto ad una casa, per poter testimoniare, cantare alla vita!

Sarei disposta a restare qui tutta la notte, due notti, tre notti di seguito per discutere di sfratti, per discutere di affitti, e domani all'alba poter dire alle nostre famiglie sfrattate, ai giovani: abbiamo lavorato tutta la notte, ci stiamo impegnando per dare una risposta alle vostre giuste domande ed attese di quaranta anni.

VINCENZO TRANTINO. Contestalo alla Repubblica, questo!

MARIA LUISA GALLI. Avrei preferito essere qui, in questa seduta notturna, per onorare la memoria di Francesco Larizza, 48 anni, padre di due adolescenti, Rosa e Filippo, suicida mercoledì 9 marzo 1983 a Giovinazzo, provincia di Bari, operaio in cassa integrazione delle acciaierie di Bari...

VINCENZO TRANTINO. Non è fondata sul lavoro, la Repubblica?

MARIA LUISA GALLI. ...senza lavoro, non perché indolente, non perché annoiato, non perché demotivato.

Avrei preferito essere qui, questa notte, per parlare tutti insieme di investimenti, di riconversione industriale, di nuovi modelli di sviluppo. Avrei voluto lavorare tutta la notte, per poterci presentare all'alba ai lavoratori cassaintegrati, ai giovani disoccupati e dire loro: siamo qui, tutti impegnati per dare risposte alle vostre attese, per realizzare la Costituzione disattesa da 40 anni, là dove proclama per tutti i cittadini la pari dignità sociale, l'uguaglianza davanti alla legge, il diritto al lavoro.

Ed invece dobbiamo occuparci di un problema che, malgrado la campagna di stampa scatenata in questi ultimi tempi, credo lasci completamente indifferente la pubblica opinione. Anzi, dal momento che la pubblica opinione è plurivalente — ed ognuno può adoperarla come meglio crede — è un problema che non interessa

alla quasi totalità degli italiani, i quali hanno ben altri problemi che li assillano in questo momento.

Il modo in cui la questione è stata affrontata dalla stampa e da certi esponenti politici, il momento in cui la questione viene affrontata mi fanno purtroppo ritenere che alla base di tutto vi sia la ricerca disperata di una manciata di voti.

Detto questo, voglio ricordare quell'8 settembre 1943, quando Umberto di Savoia e il re Vittorio Emanuele III abbandonavano al loro destino le centinaia di migliaia di soldati che, ancora ignari di quanto avveniva, affrontavano la morte al grido di «avanti Savoia!». Ebbene, l'8 settembre 1943 Umberto di Savoia ha scelto volontariamente l'esilio e con l'esilio ha fissato liberamente il luogo della sua morte in qualsiasi luogo della terra esclusa l'Italia. È stata una sua scelta.

Mi stupisce quindi questo coro di pietismo che nulla ha a che vedere con la *pietas* dovuta da ognuno di noi in quanto attenzione ad un essere umano sofferente. In questa vicenda, che ho vissuto intensamente (nel 1943 avevo 13 anni),

...

VINCENZO TRANTINO. L'hai vissuta male!

MARIA LUISA GALLI. ...mi sento vicina e intendo quindi dare voce in Parlamento a quelle migliaia di cittadini che ancora oggi, pur essendo trascorsi 40 anni, portano ancora sulla loro pelle le conseguenze di quell'autentico atto di viltà che fu la fuga dell'allora re d'Italia. E mi identifico in quelle persone che a causa di quell'atto di viltà hanno pianto e piangono i congiunti massacrati o deportati. Se le manifestazioni che ogni anno, l'8 settembre, hanno visto e vedono le nostre autorità deporre corone di fiori a Porta San Paolo, ove fu organizzata la resistenza spontanea dei soldati abbandonati dal loro re e dai loro generali; se queste manifestazioni hanno avuto, hanno e avranno un significato non rituale, la questione del ritorno in Italia di Umberto di Savoia non si pone neppure.

È per tali ragioni che io ho presentato un emendamento con cui intendo operare una distinzione tra Umberto di Savoia, che aveva allora responsabilità dirette di natura politico-istituzionale (tanto più gravi quanto più grave era il momento storico in cui quelle responsabilità avrebbero dovuto trovare un'esplicazione che non fosse la fuga), e gli altri membri di casa Savoia.

Questo emendamento dice testualmente: «Agli ex re di casa Savoia e ai loro luogotenenti sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale».

Non ho fatto a caso riferimento alla luogotenenza. Può apparire ultroneo, dal momento che vi è stata l'abdicazione di re Vittorio Emanuele III. Io però sono andata in biblioteca e mi sono documentata.

VINCENZO TRANTINO. Il fatto è che hai sbagliato ricerca! Io sono avvocato e mi pagano per dare pareri, ma questo te lo do gratis: potevi occupare meglio il tuo tempo!

MARIA LUISA GALLI. Grazie a Dio siamo qui proprio per discutere!

Con l'abdicazione del re Vittorio Emanuele III, avvenuta il 9 maggio 1946, si disse testualmente che «Umberto di Savoia venne assunto al trono» e quindi sarebbe stato sufficiente, per raggiungere gli scopi che mi prefiggo con l'emendamento, fare riferimento agli ex re. Senonché sugli effetti giuridici e costituzionali del decreto del 1944 (quello con il quale Vittorio Emanuele affidò ad Umberto la luogotenenza) la dottrina giuridica è ancora aperta per una serie di disquisizioni, alcune delle quali hanno posto in dubbio la sussistenza della monarchia per effetto del citato decreto. Umberto di Savoia, come tutti ricorderanno, fu nominato luogotenente con regio decreto 5 giugno 1944, n. 140, a seguito degli accordi intervenuti tra Vittorio Emanuele III e i *leaders* dei Comitati di liberazione nazionale e le forze militari occupanti. Ma la figura giuridica della luogotenenza non era nuova. A parte precedenti storici non ri-

guardanti l'Italia, ricorderò per casa Savoia la luogotenenza affidata il 28 marzo 1848 al principe Eugenio di Carignano da re Carlo Alberto che si accingeva a partire per la guerra nella pianura padana contro gli austriaci; e quelle successive del 13 marzo 1849, del 26 aprile 1859, del 29 settembre 1860 e del 20 giugno 1866.

VINCENZO TRANTINO. Vedi, Galli: in Piemonte allora si facevano altre cose, non quelle che si fanno oggi!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Trantino, lasci parlare l'onorevole Galli. Lei è iscritto a parlare e potrà dare il suo contributo dopo.

MARIA LUISA GALLI. Tutte queste luogotenenze furono determinate dalla partecipazione di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II ad operazioni belliche.

Lo stesso Vittorio Emanuele III, con regio decreto del 25 maggio 1915, n. 699, durante la prima guerra mondiale, conferì la luogotenenza generale al principe di Savoia duca di Genova, luogotenenza cessata con regio decreto del 6 luglio 1919.

Ho citato questi precedenti storici riguardanti la casa Savoia per dimostrare che l'8 settembre 1943 esisteva il rimedio giuridico per assicurare a Roma e quindi a quella parte dell'Italia in cui erano presenti le truppe tedesche la continuità storica e istituzionale di casa Savoia, potendosi scegliere tra la permanenza a Roma di Vittorio Emanuele III o di Umberto di Savoia, che nel frattempo avrebbe potuto essere stato nominato luogotenente. Ma la scelta fu di fuggire entrambi a Bari.

L'affidamento della luogotenenza e il ritorno a Roma di Umberto di Savoia il 5 giugno 1944 (quindi dopo nove mesi dall'8 settembre 1943) sotto l'usbergo delle forze armate americane sono stati l'estremo tentativo di casa Savoia di assicurarsi quel trono che di lì a poco sarebbe stato travolto dalla consultazione referendaria. Il popolo italiano non aveva dimenticato l'8 settembre 1943 e quella decisione.

A supporto delle mie tesi, abbiamo letto oggi sui quotidiani italiani la stupefacente intervista del portavoce di Umberto a Ginevra, Falcone Lucifero: «Umberto non ha mai abdicato e ha sempre sperato che in Italia si potesse creare una situazione politica che accettasse con un nuovo *referendum* di poter scegliere tra monarchia e repubblica».

VINCENZO TRANTINO. Democrazia pura!

MARIA LUISA GALLI. Lascio queste dichiarazioni alla riflessione di tutti i colleghi e non ho trovato in sala stampa smentite.

Ritengo dunque che stiamo sprecando tempo prezioso. Qui non c'è urgenza, né necessità: se Umberto ha la lucidità di pensare a un nuovo *referendum* che gli restituisca il trono, se questo è il suo problema prioritario, noi abbiamo ben altro cui pensare, altro su cui discutere e confrontarci, perché il paese non può concedere deroghe ai nostri doveri istituzionali: fare leggi, buone leggi che assicurino i diritti costituzionali ai cittadini (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

ELISEO MILANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scorso martedì una delegazione dell'ANPI e dell'Associazione perseguitati politici e antifascisti ha consegnato a noi — e credo a tutti i gruppi parlamentari dei partiti democratici — un ordine del giorno per scongiurare l'approvazione di una legge costituzionale diretta a far rientrare in Italia quell'Umberto di Savoia che fu definito, in un colloquio tra Galeazzo Ciano e il ministro degli esteri nazista Ribbentrop, un «uomo rispettosissimo del regime e devoto al duce» (*Diario di Ciano*, 25 ottobre 1941).

Certamente non è l'ansia di vendetta né il timore che la sola presenza in Italia dei Savoia possa mettere in pericolo le istituzioni repubblicane (anche se qualcuno — è stato ricordato poco fa — non ritiene

risolto il problema istituzionale e bisognerebbe dunque tornare a riproporlo!) la ragione che ha spinto gli ex partigiani (coloro che, contro il regime fascista, lottarono sopportando persecuzioni e feroci repressioni) ad insistere affinché non siano abrogati quei primi due commi della XIII disposizione finale della Costituzione. Lo stesso tenore di tale disposizione esplicitava un'intenzione tutt'altro che vendicativa, preoccupata anzi di superare ogni trauma che potesse ostacolare la rinascita democratica del paese. Da che mondo è mondo, infatti, i paesi che si liberano dal peso di una dittatura, non si limitano a vietare il reingresso nel paese a coloro che di quel regime furono corresponsabili, ma, al contrario, cercano di ottenere la riconsegna di questi personaggi per sottoporli a processo e concludere, con un atto di giustizia, una fase storica che si spera superata per sempre! Insomma, da noi i sacri principi non vennero al mondo dopo un regicidio.

I costituenti italiani fecero invece, in questo caso, un'altra scelta, dettata da una serena volontà pacificatrice, in una fase storica in cui ancor viva e presente era la consapevolezza del ruolo svolto dalla monarchia (ed Umberto non era certo un elemento di secondo piano) nel sostegno delle più vergognose pagine della storia nazionale. D'altra parte, nello stesso periodo fu decisa l'amnistia per molti uomini del passato regime senza che, indubbiamente, nessuno volesse mettere in discussione la ferma condanna morale e politica nei confronti dei più attivi sostenitori di un regime che aveva provocato tante tragedie. Si valutò, forse addirittura con eccessiva generosità, che fosse prevalente l'interesse ad una rinnovata concordia nazionale: di questo stiamo discutendo, non dell'abrogazione di una norma vassatoria e vendicativa, giustificata in tempi ormai remoti da un clima di eccezionale tensione politica; al contrario, discutiamo del superamento di una disposizione costituzionale che è segno tangibile di una scelta di portata storica che unì la volontà di voltare pagina, senza traumi inessenziali, con il ri-

pudio fermo e permanente di un periodo di barbarie e la condanna, senza tentennamenti, degli uomini e delle istituzioni che ne furono corresponsabili. È bene quindi ricordare, a quanti oggi fanno meschinamente leva sui sentimenti per dimenticare e far dimenticare le responsabilità e le colpe della monarchia, segnatamente di Umberto di Savoia, le vicende che portarono il 5 dicembre 1947 alla definitiva approvazione della XIII disposizione finale della Costituzione.

Condividiamo certamente la posizione di chi ci richiama al principio della responsabilità personale e per questo non mi riferirò alle colpe più remote della monarchia, quando Vittorio Emanuele III consegnò l'Italia, per viltà o complicità, al fascismo che già si era macchiato di tanti crimini. Tanto per citare la pagina più nera della storia della monarchia sabauda, ricordo che Umberto non era più un giovinetto quando il re promulgò le leggi razziali, calpestando nel modo più ignobile ciò che restava dello Statuto ed i più elementari principi di civiltà! Allora il principe di Piemonte era anche, in forza della sua qualifica di principe ereditario, il rappresentante dell'istituzione monarchica in numerose sedi, in incontri ufficiali; ma non mosse un dito per impedire quell'atto di barbarie!

Lasciamo da parte i primi anni della guerra, durante i quali il quarantenne principe ereditario sperava forse di salvarsi la coscienza ed il futuro confidando a Ciano le proprie antipatie verso i tedeschi, ma ricordiamo quanto evidentemente fu complice e corresponsabile dell'abbandono del paese e della capitale all'esercito d'occupazione nazista, con la fuga da Roma la sera dell'8 settembre 1943! Anche allora sarebbe forse bastato un gesto esplicito, una scelta di campo con i combattenti antifascisti per rinsaldare la resistenza di quei reparti dell'esercito regio che decisero di resistere con coraggio e dignità alla arroganza di Kesselring. Anche allora, come nel 1922, gli ufficiali, sottufficiali e soldati, che animarono la Resistenza a Roma, a Porta San Paolo, alla Cecchignola, alla Montagnola,

seppero che i Savoia, cui avevano dovuto giurare fedeltà, li avevano abbandonati al loro destino. Le responsabilità personali e dirette di Umberto di Savoia furono comunque evidenti e clamorose negli anni successivi alla liberazione, quando — con gesto certamente difficile da digerire per i combattenti antifascisti — fu dichiarata la tregua istituzionale: fu proprio Umberto a romperla arrogantemente, accettando d'incoronarsi «re d'Italia» in seguito all'abdicazione del padre nel maggio 1946. Fu quello il primo gesto di un'intensa campagna elettorale svolta dal «re di maggio», per tentare di salvare in qualche modo trono e privilegi. Non dimentichiamo ancora gli intrighi arroganti e velleitari al tempo stesso, con cui Umberto cercò di contrastare la volontà del popolo italiano, che aveva scelto irrevocabilmente la via repubblicana. Qualche giorno fa Antonio Gambino su *la Repubblica* ci ha ricordato che lo stesso De Gasperi giunse a perdere la pazienza ed a definire fazioso e mendace l'ultimo proclama di Umberto, indegna pagina della storia dei Savoia!

Quando la Costituente discusse lungamente ed alla fine approvò la XIII disposizione transitoria, tutto ciò era già accaduto. I Savoia erano anzi riusciti a mettere al sicuro, in banche estere, gran parte delle proprie ricchezze, vanificando dunque il terzo comma di quella disposizione. A 35 anni da quei fatti, cosa ci viene chiesto? Di aprire le porte ad un personaggio pentito che chiede per sé e la propria famiglia di essere riammesso nella convivenza democratica? Nessuno si sarebbe scandalizzato per una simile richiesta: ben altri sono stati perdonati. Ma non si tratta di questo: il giovane Vittorio Emanuele (tra l'altro, noto come tiratore di carabina su ignari turisti) ci parla ostentando la bandiera monarchica ed insistendo nel riconoscere al padre il titolo di re d'Italia ed affibbiando addirittura a quell'innocente di suo figlio il titolo ridicolo di principe di Venezia!

Non è questione di puntiglio; la Repubblica non ha certamente bisogno del riconoscimento di Umberto di Savoia; ma il

superamento di una preclusione giuridicamente, moralmente e storicamente fondata, qual è quella contro l'ex casa regnante, potrebbe essere ammissibile solo in una situazione del tutto diversa dall'attuale, quando i discendenti dei Savoia — abbandonata ogni arroganza ed ogni ingiustificata fierezza — accettassero di essere cittadini della Repubblica, partecipi del patrimonio politico e storico che è a fondamento di questa Repubblica!

A questo punto è paradossale che qualcuno parli addirittura di ospitare le spoglie dei Savoia nel Pantheon: dovremmo forse dedicare un monumento a chi ha tradito il paese, magari dopo esequie ufficiali, con nobili e sovrani di mezzo mondo? Non utilizzerò argomenti che possono apparire demagogici per contrastare l'indecorosa speculazione per i sentimenti di pietà che si nutrono verso chiunque sia vecchio e malato, né parlerò dei tanti italiani all'estero che, ben più meritevoli dei Savoia, aspirerebbero come lui a trascorrere in patria gli ultimi anni: mi permetto però di ricordare ai colleghi una vicenda che ci è stata recentemente rammentata da una proposta di legge dell'onorevole Galante Garrone (firmata da tutti i gruppi della sinistra). Sappiamo che a quarant'anni dagli scioperi del marzo 1943 — quei coraggiosi atti di ribellione della classe operaia che segnarono il riscatto del paese e l'inizio della Resistenza antifascista — ancora non è stato adottato alcun provvedimento per compensare in qualche modo quei lavoratori che furono deferiti ai tribunali militari per il provvedimento di militarizzazione di molte aziende! Vi furono lavoratori che persero il posto, rischiarono la galera e persino la vita, per chiudere la pagina del regime fascista e salvare il paese dalla barbarie e dalla vergogna: ma ancora non hanno ricevuto giustizia! E di che si occupa il Parlamento? Di un ingiustificato ed inopportuno atto di clemenza nei confronti dei Savoia!

Vi è una contraddizione troppo stridente per farlo passare sotto silenzio. Vorrei anche soffermarmi sul modo in cui si è giunti a questa discussione. Un

noto costituzionalista, su *la Repubblica* di mercoledì scorso, diceva giustamente che uno degli aspetti più vergognosi di tutta la vicenda è proprio la frenetica agitazione di tanti uomini politici per affrettare i tempi della decisione speculando sulle condizioni di salute dei Savoia, quasi non esistessero problemi più urgenti e meritevoli di maggiore attenzione. È stato addirittura proposto di aggirare le norme costituzionali con *escamotage* a dir poco ridicoli: dobbiamo al contrario dare atto ad alcuni colleghi — primo fra tutti, l'onorevole Bozzi, dal quale comunque dissentiamo nel merito — di avere ricordato con fermezza che la Costituzione non si può violare in alcun caso e — aggiungiamo noi — men che meno in questa circostanza.

Ebbene, chi oggi ci invita alla pietà per un povero vecchio dovrebbe meditare su alcuni personaggi che animano questo indecoroso balletto intorno alla agonia di un uomo: dal giovane Vittorio Emanuele di cui ho già parlato, ai politici nostrani preoccupati di conquistare qualche manciata di voti a poco prezzo, cavalcando disinvoltamente sentimenti e ricordi del passato, come ieri qualcuno si era eretto a paladino dei pensionati, dei coltivatori diretti, o degli emigranti del Mezzogiorno, tacendo accuratamente su precise responsabilità di governo.

È una singolare coincidenza che questa discussione si svolga contestualmente al dibattito sulle questioni istituzionali; questo ci dà la misura della strumentalità di tutta l'iniziativa. Mentre si lanciano grida di allarme sullo stato delle istituzioni democratiche, mentre si sollecitano profonde riforme del testo costituzionale — e molte di queste sono già in cantiere, dalle autonomie locali, all'Inquirente, alla decretazione d'urgenza, ai *referendum* — l'unico progetto che viene sottoposto all'approvazione dell'Assemblea è quello di abrogare la norma che vieta ai Savoia l'ingresso nel paese. Bell'esempio di serietà e di attenzione ai problemi costituzionali!

Dopo l'incredibile discorso del ministro Darida di martedì scorso, queste mie con-

siderazioni assumono un rilievo addirittura preoccupante. Infatti, quale dibattito istituzionale è mai possibile se lo stesso ministro guardasigilli si è fatto promotore di una iniziativa per aggirare o, meglio, truffare la Costituzione? Si badi che non si tratta, come qualcuno ha detto, di norme di secondaria importanza, ma ciò che è stato proposto dal ministro non era la violazione della XIII disposizione transitoria (e già la cosa sarebbe molto grave), bensì di quelle garanzie che debbono impedire proprio la trasformazione strisciante del testo costituzionale. Quindi, non è un nostro arbitrio e neppure una semplice coincidenza di tempo il collegamento esistente tra questo dibattito e la cosiddetta questione istituzionale.

La vicenda del rientro dei Savoia — di per sé quasi grottesca — è un eloquente esempio della direzione che può prendere un dibattito, apparentemente tecnico, sulle riforme istituzionali. Se oggi ci si propone di violare la Costituzione per consentire ad Umberto di Savoia di passare gli ultimi anni in Italia, in nome di una presunta eccezionalità della situazione, cosa ci garantisce che domani nuove situazioni straordinarie non aprano la strada a ben più gravi stravolgimenti del testo costituzionale?

Noi, onorevoli colleghi, non amiamo i discorsi retorici sull'antifascismo e sulla Resistenza; non crediamo che sia questo il modo per difendere la democrazia, ma proprio per questo non possiamo accettare che il Parlamento repubblicano compia una scelta di priorità di questo tipo, antepo- nendo a molte più gravi questioni le esigenze manifestate dall'ex re o dal suo rampollo e prontamente amplificate dalla demagogia di molti.

Sono queste in sintesi le ragioni del nostro fermo no, nella speranza che la Camera non accolga il progetto di legge costituzionale al nostro esame (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi deputati, non credo che un dibattito relativo ad una modifica di una norma costituzionale, sia essa di carattere permanente o di una di quelle norme che hanno una portata di carattere contingente, possa considerarsi tempo sprecato e che ad un argomento di questo tipo non sia giusto dedicare, anche in momenti difficili ed angosciosi per il paese, in cui materie gravi si affastellano nei nostri ordini del giorno, una o più sedute notturne, se necessarie, soprattutto se l'argomento è quello di provvedere a dare puntualità alle nostre norme costituzionali. Il mio giudizio è diverso ed opposto se dobbiamo occuparci di gesti di clemenza, soprattutto se poi si tratta in realtà di deroghe alla Costituzione (ma non è più questione di opportunità, ma di preclusione e di impossibilità), e se dobbiamo occuparci di modifiche della Costituzione in funzione umanitaria. Certo, la Costituzione è fondata su principi di umanità, ma essa è anche la sede in cui tali principi debbono avere una loro architettura che è proprio quella della normativa costituzionale e della dignità costituzionale della norma.

Discutendosi di una pregiudiziale ho detto più o meno queste stesse cose ed ho aggiunto che non ritengo che qui si debba discutere di una legge per i Savoia. Ho detto che, a mio avviso, dobbiamo discutere di una legge della Repubblica fatta per la Repubblica. Sono convinto che per la Repubblica valga la pena di affrontare serenamente il problema del superamento, e quindi della eliminazione, di quelle norme costituzionali. Sono d'accordo con quanti negano che abbiano il carattere della transitorietà, se a tali norme diamo il significato tecnico di norme che regolano i rapporti instaurati sotto il precedente ordinamento per quanto riguarda gli effetti nell'ordinamento successivo o per quanto riguarda gli effetti dell'ordinamento successivo sui rapporti precedentemente instaurati. Non si tratta propriamente di questo, come non si tratta di norme temporanee, ma certamente vi sono delle norme della Costituzione (come la XII e la XIII disposi-

zione) che hanno una funzione destinata ad esaurirsi nel tempo, mentre le altre norme costituzionali hanno per loro natura la capacità di spiegarsi per un tempo indefinito.

La XIII disposizione transitoria è destinata ad esaurire la sua efficacia nel tempo, con l'attuazione e l'applicazione dell'ultimo comma che ha ormai esaurito la sua funzione con l'avocazione dei beni, con l'eventuale esaurirsi della discendenza dei Savoia e quindi con l'esaurirsi della materia trattata dalla stessa disposizione.

Identico esaurimento finisce con l'avere la XII disposizione transitoria che vietava la riorganizzazione del partito fascista, riorganizzazione legata al concetto della flagranza dello scioglimento, perché si riorganizza ciò che è appena sciolto. Certo non si riorganizzano le bande del cardinale Ruffo, anche se di reazionari e di borbonici nel nostro paese — naturalmente in senso ideale — ce ne sono sempre stati e ce ne saranno ancora. Quindi non si riorganizza un partito, se non nel senso che si riaprono le sedi chiuse, si chiamano a raccolta gli iscritti dispersi, si reintegrano le gerarchie venute meno con lo scioglimento.

Ritengo che tra le cose che possono essere considerate una perdita di tempo ci siano le dissertazioni storiche sui meriti o le colpe di casa Savoia, perché non è di questo che ci dobbiamo occupare. C'è un giudice inappellabile, anche se, forse, non facilmente decifrabile nelle sue sentenze, che è la storia, e credo che farne qui la parodia di qualsiasi tipo sia tempo assolutamente perso. Analogamente noi non dobbiamo essere gli esecutori delle sentenze della storia, ma dobbiamo guardare al nostro avvenire e solo in questo senso non è tempo perso quello che qui possiamo fare.

Ma io ritengo — e questo va detto — che la XII e la XIII disposizione transitoria non furono norme né ingiuste, né inutili, né odiose, perché era logico e giusto che la Repubblica e la democrazia nel nostro paese si preoccupassero di difendere sé stesse, appena nate, da quella

forza ereditata dai rottami dei vecchi ordinamenti e derivante dal fatto di aver detenuto e gestito il potere, di aver gestito i mezzi di comunicazione di massa allora esistenti, di poter utilizzare tradizioni e sentimenti, nonché il potere nella più ampia accezione; ma sono altrettanto convinto che quelle norme erano le norme di tutela della Repubblica minore e ritengo che oggi una legge per la Repubblica non possa che essere una legge che, a questo proposito, prenda atto del fatto che la Repubblica è maggiore e che con limpidezza e chiarezza, non pretendendo di fare e disfare giudizi storici, affronti la questione ed elimini quelle norme che, per essere superflue, oggi diventano inutili e dannose. Di questo sono profondamente convinto, perché credo fortemente che norme ormai superate e inutili, come la XII e la XIII disposizioni transitorie non possano che essere dannose, fonti di equivoci, di compromessi, di operazioni sottobanco, di cui abbiamo visto, persino e purtroppo in questa situazione, l'utilizzazione, con la creazione di falsi alibi, di ricerca di parenti di antifascismo, di democrazia e di repubblicanesimo a buon mercato, con trattative e lottizzazioni, quali quelle a cui abbiamo assistito sulla XII disposizione transitoria e che forse, da parte di qualcuno, ci si accinge a voler ripetere anche a proposito della XIII disposizione transitoria.

Per questo ho presentato una proposta di legge costituzionale per l'abrogazione della XII e della XIII disposizione transitoria; l'ho fatto in questo spirito, con questo obiettivo, senza indulgere certamente alle situazioni emotive, che non ho, per la mia storia, per i miei convincimenti, convinto come sono che umanitari si debba essere nei confronti di tutti, quale che sia stato il loro passato, che non si debba mercanteggiare in spirito di umanità che può riguardare una persona rispetto ad altre persone. L'ho detto e lo ripeto e su questo non credo che ci si debba molto soffermare.

È all'ordine del giorno, signora Presidente, anche questa mia proposta di

legge, perché c'è scritto qui, nell'ordine del giorno di oggi: «Mellini e altri: Abrogazione delle disposizioni transitorie e finali XII e XIII della Costituzione». Ma leggo, signora Presidente, che, nello stampato degli emendamenti, il mio, diretto a ristabilire il testo della mia proposta di legge all'ordine del giorno, non c'è ed ho saputo dalla sua cortesia che il motivo di tale assenza dipende dall'aver considerato il mio emendamento come riguardante materia estranea. Quindi si afferma, signora Presidente, il principio che un testo legislativo all'ordine del giorno, che è stampato assieme al testo proposto dalla Commissione, è in discussione purché non se ne discuta e purché non si proponga alla Camera l'eventuale sua approvazione.

Signora Presidente, dietro ogni interpretazione di norme giuridiche c'è, certamente, un criterio interpretativo, c'è un travaglio, quando ce n'è bisogno; ma quando non ce n'è bisogno, e tuttavia si arriva a interpretazioni di questo genere, e in una questione di così scarsa rilevanza, c'è da domandarsi quale sia il motivo politico per il quale si ha paura, in quest'aula, che si discuta in questi termini, che credo siano i più sereni, di un emendamento che avreste liquidato in tre minuti. E mi domando perché debba aversi la preoccupazione che con un voto 30 o 40 deputati possano esprimersi a favore di questa posizione, di fronte ad un problema costituzionale, rispetto al quale abbiamo presentato una proposta di legge costituzionale che vuole essere una proposta di legge per la Costituzione. Perché si ha paura, a questo punto, di arrivare a un voto di questo genere? Perché si esorcizza una discussione in Assemblea sull'abrogazione — niente meno! — della XII disposizione transitoria sul divieto della riorganizzazione del partito fascista?

La realtà, però, ci porta a fare delle considerazioni sulla vera natura di questo strano valzer che si sta danzando in quest'aula e che veramente ci fa arrivare alla conclusione che ci siamo sbagliati a ritenere che non fosse tempo perso fare

queste discussioni, perché si discute d'altro, perché non si discute della Costituzione, perché non si vuole discutere di una Repubblica diventata maggiorenne, ma si vuole continuare a discutere nello spirito con il quale tutti avete utilizzato sulla XII disposizione transitoria, speculando su di essa per mercanteggiare, in realtà, questo esorcismo del fascismo e della riorganizzazione del partito fascista, chiamando fascisti quelli che siedono in quei banchi. È un termine che non ho mai usato con intenti offensivi, perché appartiene alla storia e le mie passioni politiche le ho sempre vissute con una serenità che non contraddiceva alla passione. Ma è certo che quelli che voi avete chiamato fascisti, e chiamate fascisti, espressione di quella che voi chiamate ricostituzione del partito fascista (e ricordo che la Costituzione parla solo di riorganizzazione) sono una forza politica con la quale avete stabilito il finanziamento pubblico di cui essa stessa gode; con la quale avete, in determinati momenti, fatto accordi, con la quale avete patteggiato la riforma del regolamento della Camera e con la quale, probabilmente, patteggiate anche la liquidazione di una discussione — per la quale la Camera è legittima sede — sull'abrogazione della XII disposizione transitoria. Ricordo questo non certo per riandare a dati storici, o semplicemente per affrontare questo problema — che pure è grave, come tutti i problemi regolamentari — ma perché il discorso che ha giustamente scandalizzato molte parti politiche fatto dal ministro della giustizia la scorsa settimana, non voleva significare altro che un tentativo per mettersi d'accordo con la Camera. Questa infatti avrebbe dovuto approvare l'ordine del giorno, in modo da derogare alla Costituzione e da fare politicamente quello che è stato fatto per anni con la XII disposizione transitoria: autorizzazione a procedere nei confronti di Almirante, finanziamento pubblico, divieto di ricostituzione del partito fascista. Sono fascisti, però non lo sono, finché non lo dicono; diamo loro il finanziamento pubblico, e ad ogni fine legislatura si dà l'autorizzazione a procedere contro

Almirante per ricostituzione del partito fascista. Questo è stato il vostro minuetto, il vostro *valzer*. Probabilmente volete rifarlo, certo non più con Umberto di Savoia. Volete farlo col figlio Vittorio Emanuele, con cui avrete problemi di tangenti per le armi. Qui non si può discutere (lo ricordo al collega Ciccio Messere) la legge per il controllo delle armi, e questo è un mercante internazionale di armi. Probabilmente, quindi, questa sua attività interessa alcune forze politiche, forse per motivi di concorrenza o di altre tangenti. Probabilmente, avrete da contrattare anche su questo piano.

Ho sentito dire che oggi la soluzione sarebbe quella di una modifica costituzionale che stabilisca che con legge ordinaria si può derogare. Ma andiamo! Ma dobbiamo occuparci di queste cose? Allora, veramente è perdita di tempo! Parliamo e occupiamoci allora di altri problemi umanitari! Dicevo dei pensionati non per fare demagogia, ma perché sarebbe più utile parlare di altre cose. Non è tempo perso se parliamo della Costituzione; è tempo perso se parliamo di queste vostre operazioni sottobanco, di questa vostra capacità di tradurre anche le cose più semplici e chiare in problemi ambigui, che giustificano ogni più malevola interpretazione, che poi si rivela tutt'altro che malevola alla prova dei fatti. Questa è la realtà.

Noi vi proponiamo questa soluzione (e a questa condizione noi stiamo qui a discutere; altrimenti non perderemmo tempo): eliminare dalla Costituzione quelle norme che pure hanno avuto una legittimità, che pure hanno avuto una funzione, che pure erano necessarie. È stato qui ricordato — ed io accetto questa concezione — che si trattava non di sentenze di esilio, ma di misure di sicurezza, di provvedimenti diretti a salvaguardare questa Repubblica neonata. Dobbiamo affermare che questa Repubblica è ormai maggiorenne. Certo, voi ne volete fare una cosa già decrepita, con ordini del giorno che mettono in stato di quiescenza la Costituzione. E allora, dato che qualche volta si fa l'interdizione dei vecchi, forse

avete paura e vi comportate in questo modo. Per noi, la Repubblica non è vecchia, non è minorenni, può fare a meno di queste disposizioni.

In questo senso, vi proponiamo l'abrogazione, malgrado la Presidenza della Camera ci abbia impedito di poter discutere in questo spirito, anche della XII disposizione transitoria della Costituzione. Rimane la nostra proposta, come rimane la proposta dell'abrogazione dell'intera XIII disposizione. Ecco come, in questo vostro spirito della contrattazione, delle cose dette a metà, degli alibi, dei recuperi di giacobismo, di sinistrismo, voi andate alla ricerca...

FRANCESCO DA PRATO. Pannella diceva di essere un giacobino!

MAURO MELLINI. Pannella non ha mai detto di essere giacobino! Ha detto di essere libertario, che è il contrario di giacobino: te lo dico io!

Con questa ricerca di reviviscenze, voi andate a suggerire di stabilire che si modifichi la Costituzione, per fare una deroga al secondo comma della XIII disposizione transitoria, per prevedere che con legge ordinaria la Camera, non contenta di aver qui perso tempo con queste questioni, torni a perdere altro tempo, eventualmente, per un'altra legge che domani preveda che l'uno o l'altro dei Savoia, Vittorio Emanuele o suo figlio possano tornare in Italia, facendo giudizi per legge e sentenze sul fatto che siano più o meno meritevoli.

È stato qui detto che bisogna vedere se Umberto riconosce o no la Repubblica, come se la Repubblica dovesse avere la legittimazione di Umberto di Savoia! Questo fa ridere! Se essere repubblicani per voi significa avere bisogno del riconoscimento di Umberto, questo fa ridere! E se doverete andare a cercare se abbiano compiuto quegli atti, allora dovremmo dire che l'unico che ha compiuto degli atti per superare la XIII disposizione transitoria è proprio Vittorio Emanuele, quello che sarebbe IV, con il suo compor-

tamento all'isola di Cavallo. Se fossimo dei cinici, potremmo dire che egli ha compiuto quanto ancora restava per liquidare le eventualità legittimiste. Ma non occupiamoci di questo. Non siamo così cinici e, nello stesso tempo, non diamo prove di debolezza di una Repubblica che — lasciatemelo dire — credo abbia forza sufficiente per poter rivedere la propria Costituzione non con gli ordini del giorno che voi andate immaginando, ma con un procedimento di revisione costituzionale, e soprattutto con un procedimento che prenda atto del fatto che alcune norme hanno esaurito la loro funzione, senza cercare in quelle norme alibi, esorcismi per le debolezze che non sono della Repubblica, ma che sono vostre.

A questo punto, lasciatemi dire che almeno una cosa mi è stato permesso di proporre come emendamento: l'abolizione del terzo comma. Con questa volontà di far vedere che si concede ma non troppo, si è pensato di lasciare in piedi la disposizione sulla avocazione dei beni di casa Savoia. Ma, se c'è una norma che ormai ha esaurito la sua funzione, è proprio quella sulla avocazione dei beni di casa Savoia. Se quella norma non ha avuto integrale applicazione, ciò è accaduto perché Vittorio Emanuele III ha creduto bene di passare a miglior vita tre giorni prima dell'entrata in vigore della Costituzione, creando una situazione per cui i beni ereditati dalle figlie non sono stati avvocati dallo Stato. Ma quei beni che, secondo la XIII disposizione transitoria, dovevano essere avvocati dallo Stato, sono stati avvocati dallo Stato. Vogliamo dire che questo non è vero? Se viene abolita la norma penale che prevede la confisca, i beni confiscati ritornano al condannato cui i beni sono stati confiscati? Ma andiamo! È di tutta evidenza che l'avocazione, che è una forma di confisca non conseguente a sentenza penale, ha spiegato totalmente e compiutamente i suoi effetti. Oppure voi pensate che bisogna preoccuparsi dei beni futuri? Si parlava dei beni esistenti in Italia; e allora, se portano altri beni cosa succede? Pensate a questo? Ma ditelo! Non ho trovato una

riga nella relazione per l'Assemblea e neppure nelle relazioni che accompagnano i progetti di legge su questo punto, a giustificazione di questa norma.

VINCENZO TRANTINO. È la teoria del re nudo!

MAURO MELLINI. Pensate che questa norma debba spiegare ancora i suoi effetti sui beni che potranno essere portati in Italia? Se Umberto o Vittorio Emanuele tornassero in Italia, dovrebbero allora dimostrare che l'abito che indossano è stato preso a noleggio, perché altrimenti dovrebbe essere avvocato dallo Stato; oppure, dovrebbero entrare in Italia nudi. A questo arriva questo vostro voler giocare, questo vostro dire e non dire, questo vostro aver coraggio e non aver coraggio.

Io credo che, a questo punto, ci sia addirittura un problema di corretta interpretazione delle norme. Il problema politico, per altro, è proprio questo: noi possiamo e dobbiamo discutere di questa materia, sbarazzando il terreno da problemi di umanità, che pure esistono e che dovrebbero informare tutte le nostre disposizioni di legge. Ma dovremmo soprattutto avere la coscienza di quello che le modifiche proposte significano per la Repubblica. Io non ho ascoltato qui ancora una parola chiara su questo punto. E credo che, se saremo capaci di fare una norma di questo tipo, proprio quanti qui dentro credono nella Repubblica e nelle istituzioni repubblicane, quanti non hanno bisogno di fare oggi processi che la storia ha fatto o farà, potranno tranquillamente votare per questa proposta, meglio ancora per la nostra. Su questo punto faremo, completa, una battaglia regolamentare per l'eliminazione di tutte le norme della Repubblica minorenni. Almeno non lasceremo in vigore quello straccetto di disposizione XIII che la Commissione propone di lasciare.

Se dovesse prevalere l'orientamento secondo cui si modifica il secondo comma per prevedere una successiva legge che deroghi, *ad personam*, a favore del principe tizio e del duchino tal altro, noi non

ci staremo. Ed allora veramente la meschinità di questo vostro contratto, quali che siano le vostre future previsioni per operazioni sottobanco, per operazioni psicologiche tramite i *mass media*, non farebbe che sommergere di ridicolo — lasciatemelo dire — il tempo che impieghiamo in questa discussione, un ridicolo che dovremmo evitare a noi stessi, al Parlamento e al paese.

Noi non ci staremo, certamente non ci staremo a questo modo di intaccare una proposta che poteva avere una sua linearità. La Repubblica non ha bisogno di espedienti di questo tipo, ha bisogno di altro. Se non saremo capaci di por mano alle riforme che segnano semplicemente la fine di disposizioni che hanno esaurito la loro funzione, come era nelle intenzioni dello stesso legislatore costituente, che le stabiliva in funzione di una situazione che era destinata ad esaurirsi (anzi che ci si augurava che si esaurisse), credo veramente che la nostra idoneità ad essere legislatori e legislatori costituenti, ponendo mano ad ulteriori riforme della Costituzione, verrà meno. E credo che questo sarebbe un fatto veramente grave.

Ci attendiamo che dal dibattito, invece che tesi storiche, sentenze di responsabilità o di non responsabilità, di condanna o di assoluzione, espedienti e contorcimenti mentali o giuridici che farebbero il paio con quelli che giustamente hanno suscitato l'indignazione di tanta parte dell'Assemblea e che abbiamo inteso dal ministro della giustizia, ci vengano proposizioni chiare. E da questa chiarezza potremmo trarre argomento per quello che dovrà essere il nostro comportamento (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lombardi. Ne ha facoltà.

RICCARDO LOMBARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ignoro quali siano il valore e la consistenza dei nuovi propositi annunciati dal relatore, onorevole Bozzi, e discussi in Commissione af-

fari costituzionali; forse, se ci fossero stati esposti, avremmo potuto cominciare fin da oggi a prenderne atto e a discuterne. La probabilità che queste nuove proposte rendano inutile la discussione di oggi mi pare sia grande. E di tempo da perdere non ne abbiamo molto, in questa Camera...

Comunque, allo stato degli atti, la proposta di fronte alla Camera è quella della Commissione, cioè sostanzialmente la proposta di legge Bozzi-Mammì, e su di essa, a giudicare anche e soprattutto dalla seduta precedente (l'unica fino ad oggi dedicata a questo argomento), abbiamo constatato una singolare distorsione tra chi ha pensato di proporre la legge di abrogazione della XIII disposizione, pensando che come sottoprodotto, come conseguenza indiretta, l'abrogazione sarebbe stata un atto di umanità verso un uomo anziano e sofferente, e chi, al contrario (lo ricaviamo sempre dalla seduta precedente e dal dibattito che si è svolto sulla stampa) vuole consentire all'ex re di passare gli ultimi giorni della sua vita in Italia, provvedendo allo scopo ad una modifica costituzionale.

Devo dire che questa singolare inversione di termini è stata resa, in modo evidentissimo, dall'incredibile intervento del ministro Darida (nella seduta precedente), allorché abbiamo assistito a stravolgimenti davvero sorprendenti, arrivati al punto di suggerire una modifica della Costituzione per decreto-legge. Veramente siamo fuori della logica ordinaria ed anche dal modo comune di esprimere i propri propositi!

Quindi, per il momento, dobbiamo discutere sul progetto presentato alla Camera ed io non ho che da perdere pochissimi minuti in una discussione che, tra l'altro, affronto con fastidio. Sono guidato soltanto dalla considerazione secondo la quale mi sembra che, nella polemica pubblica e, in parte, nel dibattito già svoltosi in questa Camera, si sia dimenticata una questione elementare, vale a dire che l'ex re Umberto non è stato affatto esiliato, ma si è autoesiliato.

Bisogna ricordare che il giorno 13 del

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 15 MARZO 1983

giugno 1946, allorché, dopo le vicissitudini alle quali accennerò, egli si decise ad accettare, o per lo meno a prendere atto del responso del *referendum*, nessuno lo obbligò a partire. La XIII disposizione transitoria e finale fu discussa e approvata 18 mesi dopo la partenza dell'ex re. Si era al giugno 1946 e la Costituzione della Repubblica, con i suoi articoli che escludevano il rientro in patria dei Savoia, è del dicembre 1947.

Non esiste quindi un decreto della Repubblica che abbia voluto allontanare il Savoia o i Savoia. Egli si è autoescluso e questa è la condizione che rende a mio giudizio improponibile una revisione della XIII disposizione: improponibile per ragioni morali e politiche, improponibile forse per ragioni giuridiche.

Mi consentirete ancora alcuni minuti per dirvi che, purtroppo dei membri del Governo che presiedettero alla transizione dalla monarchia alla Repubblica sono il solo superstite in questa Camera: tutti gli altri sono morti. Io sopravvivo e sono l'ultimo testimone di una fase che fu drammatica — non fu pacifica, Mellini! — e rappresentò minacce dirette, sentite come tali da uomini insospettabili come De Gasperi e Brosio.

Cosa è accaduto? È accaduto che negli otto giorni che trascorsero tra l'annuncio del risultato del *referendum* e la decisione, da parte del re, di riconoscere finalmente il fatto compiuto, il Governo fu costretto a sedere in permanenza, giorno e notte, tanto fu avvertita come grave e urgente la minaccia di eversione, e tanto si sapeva, in modo indiscutibile, che le tergiversazioni, gli appelli ad interpretazioni inammissibili del risultato del *referendum* erano fatti unicamente allo scopo di sollecitare movimenti eversivi del paese, di cui erano un segnale gli eventi napoletani di quei giorni. Problema reale, problema che comprendeva alcune incertezze manifestate dall'allora capo del governo militare alleato, ammiraglio Stone: problemi gravi all'interno dell'Arma dei carabinieri, problemi non più gravi, per ragioni formali, della marina. Sulla marina, l'allora ministro della Marina, dato la fede mo-

narchica del maggior parte dei quadri superiori e intermedi; fede che, a differenza di quella dell'esercito, si era mantenuta intatta anche perché la marina non era stata sottoposta al trattamento vergognoso cui l'esercito fu invece sottoposto con la fuga e con l'abbandono dei Savoia e del Governo Badoglio, l'8 settembre. La marina era in mare; perdette alcune navi nell'urto, nel momento di riparare in Sardegna, ma non subì... e quindi non condivise il comune astio della popolazione italiana verso i Savoia.

Tuttavia si aveva qualche pericolo, che però era stato evitato dalla fedeltà riconosciuta dai supremi dirigenti della marina, anche di quelli che erano monarchici. Mi piace citare l'ammiraglio Maugeri Capo di S.M. della marina. L'ammiraglio Maugeri — non rivelò niente di straordinario, perché queste cose le dissi a De Gasperi e a Romita, che erano i responsabili dell'ordine pubblico —, che tuttavia era monarchico ma voleva essere fedele alle istituzioni, in precedenza, un mese prima dell'evento, in una conversazione che ebbi con lui su sua proposta, mi disse che la marina sarebbe stata concentrata a La Spezia, che egli garantiva la fedeltà, purché vi fosse un Governo in caso di eversione, tanto il pericolo di eversione era temuto, da uomini non facili alle suggestioni. Dunque, che un Governo vi fosse, che fosse in grado di parlare, di essere un interlocutore e che poi — piccolo accorgimento — non fosse imposto rapidissimamente, in poche ore, il cambio di bandiera alle navi.

A parte questa sicurezza che alcuni di noi avevano da parte della Marina, i pericoli esistevano, erano reali e su essi speculava freddamente, con tortuosità e contegno che non esito a qualificare ignominioso, l'ex re, allora non ancora ex, e soprattutto il suo maestro di palazzo, o maestro della real casa che fosse, marchese Lucifero.

I colloqui che si svolsero in quei giorni, le trattative tra il Governo che — ripeto — sedeva in permanenza, e la casa reale furono del resto raccontate da Mario Bracci, allora ministro del commercio

con l'estero, che come giurista fu incaricato dal Presidente De Gasperi di accompagnarlo e di assisterlo nelle conversazioni con i dirigenti della casa reale e con lo stesso Umberto.

Devo dire che in quell'occasione De Gasperi si mostrò un uomo di alta statura, pieno di coraggio, di coraggio perfino fisico, poiché ad un certo punto fu minacciato persino di vie di fatto e credo anche ne abbia subito, specialmente nell'ultimo dei colloqui che ebbe con i dirigenti di casa reale. Si mostrò — dicevo — all'altezza della situazione e quando si trattò di interrompere ogni tergiversazione e di compiere l'atto non di forza, ma giuridicamente necessario, per troncare il nodo e dichiarare l'assunzione provvisoria dei poteri di Capo dello Stato da parte del Presidente del Consiglio (cioè dello stesso De Gasperi), egli fu il primo a proporlo ed il Governo ad accettarlo all'unanimità, meno un voto che non ricordo di chi fosse, probabilmente di uno dei ministri che politico non era, cioè dell'ammiraglio de Courten che era nel Consiglio dei ministri più per incarico alleato che su designazione nazionale.

Il contegno di quei giorni e la soluzione che quel contegno lasciava prefigurare, oltre agli antecedenti di tale contegno... Qualcuno qui ha ricordato che casa Savoia si era dimostrata, durante il periodo di preparazione del *referendum*, capace di mantenere gli impegni. Non è affatto vero. Non è affatto vero! Il compromesso istituzionale che era stato raggiunto con il Comitato di liberazione e con il Governo, dopo l'insediamento di quest'ultimo a Roma, era stato che la situazione della casa regnante fosse mantenuta, fino al *referendum*, nello stato in cui era al momento del compromesso in questione, vale a dire che Umberto rivestisse la carica di luogotenente del regno, non di re. L'assunzione dei poteri monarchici, con l'abdicazione, fu una vessazione e una forzatura, sentita come tale e giudicata come tale dal Governo e dal paese. Fu un mezzo per poter forzare una situazione presentando all'elettorato che poco tempo dopo avrebbe dovuto pronunciarsi

con il *referendum* una situazione già monarchica, stabilizzata in qualche modo e rilegittimata. Quindi, si trattò di una prima violazione precedente, cui seguì la violazione successiva della tergiversazione, dell'ostilità e della renitenza ad accogliere il verdetto costituzionale. Quando alla fine il Governo fece il gesto, che non chiamo di forza, ma di diritto di proclamare l'insorgenza del periodo di transizione e l'assunzione dei poteri di Capo provvisorio dello Stato da parte del Governo, Umberto partì.

Debbo dire che per questa partenza, io personalmente — scusatemi se faccio un riferimento personale — ebbi l'impressione che molte cose fossero maturate nella notte. Incontrai il re, non più re, poiché il *referendum* era già avvenuto, su sua richiesta, la mattina del giorno in cui poi partì. De Gasperi, Presidente del Consiglio, mi autorizzò ad andare, supponendo che si trattasse di stabilire facilitazioni per il viaggio (io ero ministro dei trasporti) o per ragioni valutarie, ed invece mi trovai di fronte ad un fatto che umanamente mi colpisce ancora. Egli mi disse che aveva voluto vedermi perché fra gli uomini che si erano opposti alla monarchia riteneva che io e la mia parte fossimo stati i più intransigenti ma anche i più leali. Disse che non serbava alcun rancore e che partiva con il rammarico di dover vivere lontano dalla sua patria.

Debbo dire che mi fece l'impressione non soltanto di essere in buona fede, ma di provare un sincero dolore e un sincero rammarico. Con la risposta umana che gli diedi, ricordandogli quanta gente, senza colpa, era morta in esilio e che tutti, nella nostra generazione, una generazione tragica, dovevamo sopportare i pesi di una situazione in cui le responsabilità personali sono sempre difficili da accertare, pensavo si ponesse fine, in forma pacata, alla situazione. Fu la mia sorpresa, la mia grande sorpresa, il proclama che apparve l'indomani a firma di Umberto. Si deve pur ricordare che cosa vi era scritto. Vi si proclamava che...: « in spregio alle leggi ed al potere indipendente della magistra-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 15 MARZO 1983

tura, il Governo ha compiuto un atto rivoluzionario...».

Non si tratta di domandare ad Umberto, che viva all'estero o che ritorni in Italia, di diventare repubblicano. Se egli non avesse scelto l'esilio e se ciò non fosse stato reso obbligatorio proprio in seguito al suo contegno, al suo misconoscimento della legittimità... E questa è una cosa grave. Non sollevo questioni di imputazione né giuridica, né morale, ma mi richiamo semplicemente ad un elementare buon senso giuridico. Lasciatelo fare a me, non giurista...

MAURO MELLINI. Questo significava allora quella norma!

RICCARDO LOMBARDI. Significava allora e significa oggi! Perché in Italia è consentito essere monarchici: il fatto che sia stata stabilita la forma repubblicana non significa certo che sia proibito alla gente di nutrire sentimenti monarchici. Lo stesso re, se fosse rimasto in Italia, avrebbe potuto continuare a contestare la Repubblica, ma dopo aver riconosciuto la legittimità della sua nascita! Prima si riconosca che la Repubblica è nata nella piena legittimità, poi la si contesti quanto si vuole, le si oppongano altre forme ritenute migliori, ci si batta contro di essa! Non si neghi, però, la legittimità della sua origine: è questo diniego della legittimità della sua origine che, a mio giudizio, non — forse — per ragioni giuridiche, ma certamente per ragioni morali e politiche, rende non proponibile l'abrogazione della XIII disposizione transitoria.

Tralascio i problemi posti dall'onorevole Mellini, che sono di qualche rilevanza (lo riconosco) e tali da non essere trascurati; ma qui siamo oggi di fronte a una proposta molto precisa, molto importante, già dibattuta dall'opinione pubblica, che ha pure, abusivamente, dato adito ad una immensa cortigianeria di cui l'Italia non sentiva proprio il bisogno, ad una riproposizione servizievole di uomini e donne, pubblicisti e non: sentiamo appellata alla radio l'ex regina (una onesta signora, per altro) come «maestà»! Si-

gnori miei! La Repubblica è adulta, è forte: avevamo proprio bisogno che ad ogni morte, funerale, battesimo, nascita o matrimonio, re, ex re, servitori di re, cortigiani d'Europa, di ogni sorta venissero a Roma ad infastidirci? È una questione anche di costume e di pulizia! Ma non è questo che mi induce ad esprimere un'opinione assolutamente contraria alla proposta di legge, bensì il problema del riconoscimento della legittimità della Repubblica. Si riconosca prima tale legittimità, poi si potrà discutere tutto.

Ciò non significa un suggerimento di *do ut des*, di compromesso: il riconoscimento della legittimità della Repubblica contro l'abolizione della XIII disposizione. No, si tratta di una premessa che si deve verificare «gratuitamente»; solo dopo tale premessa potrà essere impostato un discorso su questi problemi. Ma prima che tale premessa si sia realizzata un discorso di revisione costituzionale non è a mio giudizio proponibile.

Questo volevo dire, e con questo ho concluso una ingrata fatica (*Vivi, prolungati applausi dei deputati del gruppo del PSI, all'estrema sinistra, dei deputati dei gruppi del PDUP e radicale e della sinistra indipendente — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Loda. Ne ha facoltà.

FRANCESCO LODA. Signor Presidente, colleghi, consentitemi innanzitutto di esprimere l'emozione che sento, prendendo la parola in questo dibattito dopo aver ascoltato l'intervento dell'onorevole Lombardi, una testimonianza alta, piena di significato storico, politico e morale, che personalmente, con tutto il rispetto per i colleghi che sono già intervenuti e che dovranno intervenire, avverto come idealmente conclusiva di questo dibattito.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI.

FRANCESCO LODA. Ho già avuto occasione di dire, in Commissione, che noi avremmo seguito l'insieme di questa vi-

cenda, dentro e fuori di quest'aula, per capirla meglio e per decidere in conseguenza. E già siamo giunti all'inizio di questo dibattito, la scorsa settimana, avendo maturato una presa di distanza assai chiara dalla proposta dell'onorevole Bozzi. L'andamento del dibattito, qui e fuori di qui — ne parleremo poi —, le persistenti scorrettezze, le ostentate provocazioni (penso, da ultimo, alle dichiarazioni di Falcone Lucifero), ci hanno viepiù persuaso che occorre fare chiarezza su questa iniziativa di revisione costituzionale: una chiarezza che può venire non solo da un provvedimento di assoluta correttezza costituzionale, ma da un provvedimento (qualora si intenda in ogni modo e ad ogni costo portarne avanti l'*iter*) che sia, eventualmente, rigorosamente delimitato nella sua portata dispositiva.

È già stato detto, onorevoli colleghi, ed è osservazione che potrebbe persino apparire scontata, se non fosse prima di tutto vera, che questo dibattito appare oggi come un viatico, certo non incoraggiante, al dibattito sulle riforme istituzionali. Ma, certo, la proposta di legge da cui ha preso avvio la discussione odierna ha un tratto che la caratterizza: quello di aver posto alle Assemblee legislative una questione non avvertita dal paese. Diciamo intanto che questa è l'unica sede competente e che non è in alcun modo eludibile il procedimento di revisione costituzionale, che noi abbiamo iniziato: unica sede competente — dicevo — ad affrontare il problema, ad onta delle bizzarrie e degli arrischiati spropositi uditi nei giorni scorsi, a cominciare dal non richiesto intervento del Governo in quest'aula, che ha ritenuto forse di esprimere il suo imbarazzo di fronte alla vicenda affidandosi ad un suggerimento (così lo ha chiamato) davvero sconcertante per la spregiudicatezza costituzionale che esprimeva, già da ogni parte confutata, e che ancora una volta noi vogliamo sia qui severamente censurata. Una questione, quella posta dall'iniziativa in discussione, che nel paese non era avvertita, ricavata quasi nell'indifferenza generale. Un dato, infatti, era ed è certo:

che nella grande opinione pubblica questo esilio della famiglia degli ex monarchi, quando anche è rimbalzato all'attenzione delle sporadiche cronache, ora rosa ora nere, non ha mai risvegliato l'urgenza dell'interrogativo: «Perché ancora lontani dall'Italia, costoro? Perché ancora questo esilio, voluto dai costituenti?»; apparendo al contrario tale esilio assolutamente naturale, come una pagina voltata per sempre, dalla quale le immagini degli appartenenti a quella famiglia non possono più uscire, se non con un'impressione di irrimediabile lontananza da noi, una pagina a noi estranea, come tale avvertita, persino con qualche sollievo, come quando è accaduto che la cronaca ci informasse sulle gesta, sullo stile di vita o sul circuito di rapporti e di amicizie di rappresentanti di quella famiglia.

Ma tant'è: la singolarità della proposta in esame è parte della cronaca politica della vicenda, unitamente all'altro aspetto, che a questo si è accompagnato e ne ha rappresentato lo sviluppo. Parlo della campagna dei *mass media* di queste ultime settimane. La mano, cioè, è sembrata passare, ad un certo momento, alla grande informazione, ed il fenomeno è stato sotto gli occhi di tutti, esemplare ed ammonitore: anche se la grande stampa, così prontamente scattata sull'innescio emotivo, ha pur dovuto e saputo riflettere posizioni più ponderate e farsi tramite di giudizi, sentimenti, di auspici diversi e contrari all'emotivo adescamento dell'umanitaria smemoratezza, la quale oltretutto ha finito col creare confusione sulla realtà del problema che dobbiamo discutere; il quale consiste solo in parte nell'abrogazione del secondo comma della XIII disposizione, ma come vedremo tocca anche le questioni del primo comma.

Non voglio qui dilungarmi, dirò solo che quello della campagna di stampa è un capitolo che merita attenzione per qualche aspetto politico che appartiene al nostro dibattito, per gli interrogativi che oggettivamente solleva. Non parlo di alcune domande che potremmo, anzi dobbiamo rivolgere ai programmatori e orga-

nizzatori dei servizi pubblici radiotelevisivi, sul rispetto dei criteri e della misura nelle scelte e nello spazio dell'informazione, che è rispetto dell'intelligenza degli utenti; domanda destinata a rimanere retorica, se è vero che il rispetto dell'intelligenza degli altri richiede intelligenza e il rispetto di risorse che sono di tutti richiede correttezza nella scelta dei criteri e rigore nell'uso delle risorse.

La domanda è un'altra: perché questo copione costruito, sovrapposto o imposto al niente, cioè sull'indifferenza reale del paese rispetto a questo problema? Sta qui forse la ragione (lo dico avendo ben presenti le doverose eccezioni, che non richiedono neppure, distinguendosi da sole, particolari citazioni) di un effetto fortemente sgradevole nel vedere momenti e personaggi significativi di un sistema politico di Governo e di un apparato informativo, così di frequente scossi dai sussulti di una torrentizia volgarità e di una singolare ferocia nella lotta politica, incipriarsi di commozione e di sollecitudine umanitaria. Effetto sgradevole, non perché le mani dei truccatori fossero inabili, ma perché avvertiamo stonato lo stesso copione. Perché allora, dicevo? Solo ragioni elettorali o di cassetta? Non ci turberebbero né le une né le altre; abbiamo visto altro e temo che vedremo di peggio.

Credo che abbia fatto bene del resto, a questo proposito, la Presidente di questa Camera a collocare la discussione di questa proposta di legge in un angolo morto dei nostri lavori, per un oggetto davvero morto ed estraneo. Tra le disposizioni finali e transitorie della Costituzione questa norma della XIII disposizione, come la parte principale della XII del resto, è norma finale, non transitoria (lo hanno già detto in molti): un suggello sanzionatorio dell'articolo 139 della Costituzione che consacra la irreversibilità della formula repubblicana del nostro sistema costituzionale; una misura di sicurezza — è stato detto — ma essa contiene anche un giudizio politico: una sanzione politica e morale di indegnità per gli appartenenti alla dinastia ex reale.

Infatti, se all'ex re in quegli anni lontani veniva risparmiato un possibile processo, a lui stesso e alla famiglia reale i costituenti riservarono una misura più esemplare, e vorrei dire più costitutiva di estraneità alla nazione e alla Repubblica, dichiarando per essi e per i discendenti in linea maschile l'esilio, e soprattutto privandoli dell'elettorato attivo e passivo e della possibilità di ricoprire cariche pubbliche.

È vero, colleghi, la Repubblica è ben salda e sicura nel suo popolo e nelle sue istituzioni, e non teme ombre che le sono estranee e lontane. Quella misura di sicurezza, l'esilio, potrebbe forse per una parte almeno dei suoi destinatari ritenersi oggi irrevocabile, ma attuale e tagliente rimane tutt'ora quel giudizio, quella sanzione morale. È attuale, quindi quella sanzione di indegnità che accompagnò l'esilio dei Savoia, per il tradimento del patto di fiducia che in una monarchia costituzionale lega i sovrani al loro popolo: la connivenza con il fascismo prima, poi la compromissione con il suo regime, con i suoi delitti, con le offese recate alla libertà e dignità nazionale, fino al disastro della guerra, fino all'ultimo inganno del velleitario «regno di maggio», che rompeva — lo ha ricordato poc'anzi l'onorevole Lombardi — la tregua istituzionale, fino al proclama di ostilità alla Repubblica.

Tutto ciò, colleghi, rimanda un eco di sentimenti feriti, per sacrifici e lutti sofferti, per la dignità offesa nell'animo e nella memoria di tanti. E ne hanno dato testimonianza tante voci ascoltate in questi giorni. Certo, abbiamo ascoltato anche altre voci e tra esse espressioni distaccate e sincere. Anche nella proposta dell'onorevole Bozzi e dell'onorevole Mammi abbiamo colto motivazioni degne di rispetto, ma a noi sembra doveroso innanzitutto ascoltare i sentimenti ancora così vivi e diffusi.

Riteniamo che sia nostro dovere innanzitutto a questi guardare, a questi dare una risposta. Vogliamo dirlo a quanti hanno ritenuto di raccogliere una sollecitazione umanitaria volta a revocare

l'esilio all'ex re vecchio e malato; ma si sono spinti poi un pò più in là, proponendo la abrogazione dell'intero secondo comma della XIII disposizione della Costituzione, e anche del primo comma, che stabilisce senza limitazione di tempo la perdita per i membri e i discendenti di casa Savoia della capacità elettorale e della possibilità di ricoprire incarichi pubblici. Senza limitazione di tempo volle il Costituente questi divieti, superando già allora linee subordinate che chiedevano transitoria, sino alla terza generazione, la valenza della XIII disposizione.

Perché proporre allora l'abrogazione di una misura, che con più chiarezza dell'altra, quale quella contenuta nel primo comma, sottolinea come l'intera disposizione XIII rispondesse a ragioni di opportunità e sicurezza, ma esprimesse insieme una sanzione, come dicevo, di indegnità? Perché non vedere, almeno oggi, nella volontà del Costituente la preoccupazione che, trascorsa pure la fase più critica successiva al *referendum* venute meno anche le ragioni più immediate di un timore legato alla presenza nel nostro paese delle persone degli ex reali, tuttavia il possibile recupero di costoro e dei loro familiari ai circuiti attivi dell'utilizzabilità sul terreno istituzionale potesse introdurre elementi di turbamento?

Come non riflettere sul sentimento più che di perplessità di profondo disagio, di insofferenza, legato istintivamente, direi, alla sola ipotesi di una restituzione alla capacità elettorale di personaggi, il cui nome è apparso invischiato in legami indicativi e preoccupanti, capaci di per sé di determinare un rifiuto di fondo, di cui si è fatto a suo tempo portavoce autorevole lo stesso Presidente della Repubblica?

Perché ignorare, infine, con una proposta come quella in esame, che nessuno di coloro che sono colpiti dalle sanzioni della XIII disposizione della Costituzione ha mai ritenuto di compiere un gesto che suonasse in qualche modo inequivoco riconoscimento della Repubblica? Mentre dobbiamo assistere, specie negli ultimi tempi, da parte di appartenenti alla fami-

glia Savoia a comportamenti scorretti, farneticanti di ridicole presunzioni legittimistiche. Non c'è nulla da negoziare, sia chiaro (lo ricordava molto bene l'onorevole Lombardi), ma il problema era ed è quello di una chiara volontà di costoro di rendersi indisponibili ed inservibili come strumenti di iniziative e di azioni di chiacchierata ostilità alla Repubblica.

Perché per raccogliere una sollecitazione umanitaria non si è scelta allora la strada di una proposta di revisione dal contenuto più conseguente e diverso, che sottolineasse il carattere eccezionale di revoca del divieto del secondo comma della XIII disposizione per la persona dell'ex sovrano e della sua consorte, lasciando per il resto ben ferme le norme costituzionali? Non ci interessano davvero, colleghi, queste ombre del passato e diciamo con serenità a quanti volessero industriarsi a fare di questi fantasmi veicoli a buon prezzo di iniziative-*revival* di riflusso conservatore, che non si facciano illusioni: la Repubblica è ben sigillata nel fatto costituzionale.

È evidente, colleghi, che i faccendieri di varia estrazione non hanno bisogno del passaporto degli ex reali per le loro faccende o per i loro intrighi. Perché queste nostre riflessioni allora? Perché quello che ci sta a cuore, colleghi, è questa Repubblica democratica, con i suoi principi, con le sue finalità e capacità di trasformazione sociale, con i suoi istituti di partecipazione e di libertà, di autonomia, come i Costituenti la vollero, come la vuole ancora l'intero quadro costituzionale ancora in larga parte incompiuto ed inesperto.

Concludendo, colleghi, non vogliamo sottolineare oltre misura né condiscendere all'eco enfatica che ha accompagnato questa iniziativa, anche perché sappiamo che non è certo la XIII disposizione fiscale, della Costituzione, nel suo primo o secondo comma o entrambi, la soglia su cui verificare e difendere, anche aspramente se occorre, il patto costituzionale.

Allora, se volete, colleghi promotori, valutate con maggiore ponderazione tutto il

problema e, se guardate con interesse al consenso necessario in quest'aula, se pensate all'opportunità di un consenso oltre che necessario più disteso, fate che il seguito di questa discussione sia a questo più conseguente e — lasciatemelo dire — che non vi siano altre scompostezze. Se poi, in relazione all'eccezionale deroga che, per ragioni umanitarie, si volesse introdurre al divieto costituzionale in favore dell'ex sovrano, qualcuno volesse rallegrarsi più di tanto per l'eventuale ritorno di costui, converrebbe davvero ripetere che i morti seppelliscano pure i loro morti, possibilmente a Brindisi dove la storia dei Savoia si è davvero conclusa.

La storia — voi lo sapete — non è una astrazione, né è il nostro passato soltanto; è sempre anche il nostro presente e quindi anche questa democrazia repubblicana, con le sue forze organizzate e fra esse la nostra forza, con la sua cultura, le sue radici, aperta e ben viva di futuro, ma forza altresì capace di rocciose dissuasioni per ogni voglia o velleità di rivincite improbabili o di involuzione comunque mascherata. Conviene ricordarlo anche in una occasione come questa, nella quale sullo sfondo del dibattito si muovono soltanto delle ombre (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stegagnini. Ne ha facoltà.

BRUNO STEGAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo arrivati al presente dibattito sulla proposta di abrogazione della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione, che vieta l'ingresso in Italia a Umberto di Savoia e ai suoi discendenti maschi, in parte sotto la pressione dell'opinione pubblica che si è dimostrata sensibile alle vicende umane dell'ultimo sovrano d'Italia e al suo naturale desiderio di tornare in patria. Opinione pubblica di cui si è fatto autorevole e spontaneo interprete il Capo dello Stato, che ha lanciato diversi segnali inequivocabili nella direzione di una rapida soluzione del caso.

Dico però «in parte» poiché negli anni passati non sono mancate iniziative promosse o appoggiate da me stesso e da numerosi colleghi della democrazia cristiana e di altri partiti quali le petizioni, le raccolte di firme, le interrogazioni al Governo, gli incontri e colloqui con il Presidente della Repubblica in tema di ritorno delle salme del re Vittorio Emanuele III e della regina Elena. E questo a dimostrazione di una attenzione di lunga data verso tutto ciò che, nel bene e nel male, fa ormai parte integrante della nostra storia e quindi ha contribuito ad arricchire la nostra esperienza di italiani e di cittadini.

Abbiamo preso quelle iniziative anche prima che, tanto a livello culturale quanto a livello di semplice opinione comune, l'interesse per il nostro patrimonio storico, anche quello più antico, esplodesse in manifestazioni che, sebbene offrano lo spunto per qualche critica sul piano formale, sono certamente positive sul piano sostanziale.

Il Parlamento è la sede più importante in cui si esprime l'opinione e la volontà democratica della nazione. Esso si è reso conto che, al di là delle notizie sull'andamento dello stato di salute di Umberto di Savoia, l'esame delle norme riguardanti l'esilio non era ulteriormente procrastinabile. Del resto, questo tema si è inserito in un più vasto dibattito riguardante l'insieme delle istituzioni, che ha messo in luce come esse nulla abbiano da temere da un opportuno aggiornamento che prenda atto della mutata realtà sociale, economica, psicologica dell'Italia, la quale negli ultimi tre decenni e mezzo ha subito trasformazioni che non hanno confronti con il passato.

Ormai siamo nel pieno della seconda generazione post bellica: i padri dei giovani di oggi erano appena ragazzi o poco più che ragazzi nella prima drammatica metà degli anni '40. Questa seconda e questa terza generazione sono portatrici di valori propri, accettano le scelte compiute, ma non rinunciano ad una critica puntuale affinché il passato non sia un fossile da ammirare dietro un vetro, ma

una realtà da cui trarre motivi di riflessione e di progresso.

Proprio da questa duplice fascia generazionale è venuta più intensa la domanda per l'abrogazione della norma dell'esilio, tanto più incomprensibile in quanto la si è estesa non solo ai vivi ma anche ai morti.

Il recente sondaggio effettuato da un istituto specializzato e trasmesso dalla RAI ha rivelato che il 72 per cento degli intervistati è favorevole al ritorno in Italia di Umberto II, e quindi è favorevole all'abrogazione della norma dell'esilio. Penso che questo giudizio non sia stato motivato principalmente da considerazioni umanitarie, che potrebbero essere effimere in una società sempre più condizionata dai *mass media*, bensì da una più matura consapevolezza di quelli che sono i diritti inalienabili della persona umana: e il primo è, senza dubbio, quello di poter vivere nel paese in cui si è nati. L'Italia, del resto, ha aderito alla Carta delle Nazioni unite, alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e all'Atto finale della Conferenza di Helsinki: tutti documenti che escludono la sanzione dell'esilio in maniera precisa. Certi paesi a regime totalitario esiliano alcuni cittadini, di fatto, però non contemplano l'istituto dell'esilio nelle loro carte costituzionali. Più grave ancora, in senso assoluto, un esilio che colpisce i discendenti contravvenendo al principio universale che, comunque, le colpe dei padri non possono ricadere, giuridicamente, sui figli.

Se un giudizio politico, trentasei anni fa, fece ritenere necessario introdurre nella sua Costituzione la pena dell'esilio per Umberto di Savoia e i suoi discendenti maschi, è necessario che adesso un giudizio della stessa natura riconsideri tutta la materia.

Per questo dico che è corretto che sulla proposta della abrogazione del primo e secondo comma della XIII disposizione transitoria della Costituzione si pronunci il Parlamento, con quel rispetto delle procedure che, nel bene e nel male, sono parte integrante del sistema democratico e che è sempre ri-

schioso accantonare, anche per breve e motivato momento.

Né vale sostenere che il caso di Umberto di Savoia è un caso eccezionale: bastano pochi casi eccezionali per maturare una Costituzione. La decisione dell'esilio fu un atto politico; la sua eventuale revoca deve essere della stessa natura. Allora quella scelta fu delicata: dei 556 membri dell'Assemblea costituente, in aula, al momento del voto, ce n'erano solo 359. La maggioranza richiesta era di 180 voti; i voti favorevoli all'esilio furono 214, pari a poco più del 38 per cento dell'intero Corpo costituente, e i voti contrari furono 145. Anche adesso la scelta è politica, ma sarebbe opportuno che l'espressione dei voti avvenisse in maniera diversa: l'opinione pubblica condannerebbe qualsiasi decisione viziata da comportamenti non cristallini.

Il Parlamento è sovrano nelle sue decisioni, secondo le norme che ne disciplinano l'attività. Per questo motivo è senza fondamento l'opinione di chi vorrebbe, preventivamente, una rinuncia di Umberto di Savoia a quelli che egli ritiene siano i suoi diritti. Sebbene la stampa e alcuni giuristi abbiano avanzato tale richiesta, ritengo che essa, in ultima analisi, finirebbe per sminuire il ruolo autonomo del Parlamento. A ciascuno il suo ruolo, senza ipocrisie, senza sotterfugi.

Poiché il giudizio deve essere politico, sarebbe superfluo qualsiasi dibattito di ordine storico: non spetta al Parlamento interpretare in maniera autentica la storia d'Italia. Tralascio quindi la considerazione in base alla quale a Umberto di Savoia non può essere attribuita alcuna responsabilità nell'ascesa al potere del fascismo, nella trasformazione dello stato liberale in stato totalitario e nella dichiarazione di guerra. Del resto, la storiografia più recente si è fatta più cauta nell'esprimere giudizi tagliati con l'accetta.

Abbiamo quindi di fronte due problemi distinti che si unificano su un caso specifico: il problema di togliere dalla nostra Costituzione, molto avanzata sotto tanti aspetti, una norma iniqua come quella

dell'esilio; il problema di consentire a Umberto di Savoia e ai suoi discendenti maschi il diritto di rientrare e di risiedere in Italia. Sul primo problema non ci sono dubbi che il Parlamento e l'immagine stessa dell'Italia vedrebbero crescere il loro prestigio all'interno e all'esterno se la norma dell'esilio venisse cancellata. Sul secondo problema, quello della opportunità politica nei confronti di Umberto di Savoia, il solo campo di indagine che ci è consentito scandagliare è quello del suo comportamento nei confronti dell'Italia durante questi trentasette anni. Su questo punto, non credo che ci possano essere contestazioni: egli ha osservato scrupolosamente un comportamento che mai ha nuociuto all'immagine dell'Italia. Mai è intervenuto per sfruttare, a fini di parte, i momenti difficili, ed alcuni veramente difficili, che ha attraversato il paese, e non solo e non tanto sul piano economico, ma soprattutto su quello politico e morale.

Nei suoi messaggi annuali, Umberto ha sempre auspicato il bene dell'Italia, ha sempre incitato alla concordia e all'unità degli sforzi in vista di un costante progresso. Lo ha fatto non per calcolo, ma per un'espressione di genuino senso di solidarietà e sincero amor di patria. Si farebbe torto a questo atteggiamento nobile e dignitoso se si volesse ridurre tutto il problema a mero pietismo; ma più che ad Umberto di Savoia, il Parlamento farebbe un torto a se stesso ed il suo prestigio ne risulterebbe diminuito. Umberto II non ha creato difficoltà alle istituzioni della Repubblica. Anche quando in Parlamento c'era un forte partito monarchico, egli non ha mai voluto fare leva su di esso per indebolire le strutture dello Stato.

Una tale linearità di comportamento, di cui sarebbe ingiusto non prendere atto, impone adesso al Parlamento italiano di cogliere la presente occasione per eliminare sul nascere un senso di colpa che sta crescendo, e crescerebbe, se si volesse tenere artificiosamente fuori dalla storia italiana una parte essenziale della storia stessa.

Che questo sentimento di colpa venga fuori a così grande distanza dagli eventi

non è un motivo di sconforto. È invece un segno di maturità, ed è significativo il fatto che proprio il Presidente della Repubblica, primo custode della Costituzione, non si sia fatto scrupolo di esprimere ad alta voce quella che appare ormai come una tendenza politica precisa.

L'auspicio espresso dal Capo dello Stato affinché ad Umberto di Savoia sia consentito di rientrare in Italia testimonia che nessuna implicazione un atto del genere comporterebbe nei confronti delle istituzioni repubblicane e nessuna preoccupazione verrebbe proiettata sul quadro politico e morale della nazione.

Del resto, se i Costituenti vollero inserire la norma dell'esilio tra le disposizioni transitorie e finali, significa abbastanza chiaramente che, al di là delle esigenze contingenti, c'erano fin da allora preoccupazioni giuridiche e morali non trascurabili. Il termine «transitorio» indica appunto questo complesso di preoccupazioni, mentre il termine «finale», non può essere interpretato nel senso di definitivo, avendo la stessa Costituzione accolto il principio della propria revisione, seppure con procedura particolare.

La Commissione affari costituzionali, esprimendo parere favorevole all'avvio del procedimento di revisione costituzionale, ha interpretato un sentimento oggi largamente diffuso nell'opinione pubblica, non solo tra i meno giovani, ma anche tra i più giovani, accomunati da un senso cristiano di giustizia e da matura coscienza democratica.

Per questo motivo, signor Presidente, siamo favorevoli a che il Parlamento approvi la proposta di legge costituzionale di abrogazione, all'ordine del giorno, ed auspichiamo che le condizioni di salute del nostro ultimo re abbiano a consentirgli di assaporare la gioia del ritorno nella terra natale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

VINCENZO TRANTINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, quest'aula

avrebbe un compito deontologico, quello di chiedersi perché secondo indagini demoscopiche, l'opinione pubblica è balzata in questi ultimi giorni dal 72 all'85 per cento a favore dell'abrogazione della XIII disposizione transitoria e del ritorno del re e della sua famiglia in Italia.

Vi è un motivo che non può essere affidato, certamente, al sentimento o al sentimentalismo. È un motivo che ancora una volta dissocia quest'Assemblea allontanandola dal paese e relegandola sempre più ai margini della coscienza popolare. Nel contempo, bisogna fare un'anamnesi del fenomeno, ricercando gli elementi che sono maturati in questi ultimi tempi e che abbracciano tutte le ipotesi storiche che si occupano di un dato fenomeno, che i nostri giovani hanno vissuto per *slogan* o per frasi fatte. La prevalenza saggistica diventa oggi un segnale di ritorno alla storia. Nella vendita dei libri, nella scelta delle letture, nella semantica che vuole indicare strade alla cultura, il ritorno al «saggio» vuole significare proprio questo: ritorno al colloquio con le certezze umane della storia.

Vediamo quindi la fisiologia dell'errore, di cui oggi tutti si sono accorti, in quella norma che per debolezza endogena veniva definita transitoria; ma in questo paese il transitorio ha superato il provvisorio, sicché quella norma da transitoria divenne soltanto finale. Il timbro della transitorietà voleva significare, in quel tumulto di passione, una norma che allo stato andava adottata, ma che aveva bisogno di revisione, di nuove indagini, di nuove letture.

Guardiamo poi alla credibilità del personaggio, Umberto di Savoia, di cui io parlo con commozione e rispetto, perché i miei sentimenti sono quelli di un italiano di purissima fede monarchica. Ho improntato la mia giovinezza, ho improntato la mia vita ad una religione di coerenza che non è soltanto impegno e giuramento, che non ho dato solo in ragione di età, ma è stata acquisizione e conquista di un istituto che ho considerato superiore alle parti, l'unico che consentiva la possibilità di non essere succube dell'es-

cutivo e di dare ad un paese indicazioni di tradizione nella coerenza, e soprattutto di rispetto di regole di stile di vita. Parlo di quello stile di vita che ieri rendeva il Piemonte centro dell'ascesa verso lo Stato ed oggi — a distanza di tempo — lo rende centro di una serie di manette che scattano in progressione, e con frequenza.

Umberto ha significato e significa, per gli italiani che si accostano al problema senza sentimenti e senza risentimenti, lo stile di un re, ma, oltre a questo, lo stile dell'esule. Perché con Umberto, gli italiani di serena memoria si sono accorti che è andato in esilio un tipo di Stato, l'Italietta di una volta — quella pulita! —, l'Italietta del costume, degli avanzamenti sociali, l'Italietta del prestigio, del rispetto all'interno ed all'estero, l'Italietta della patria!

Certo che per scongiurare tutti i corvi che si sono alternati questa sera in quest'aula bastava una decisione diversa da parte del sovrano, proprio utilizzando le affermazioni dell'onorevole Lombardi, il quale sarà per molti un padre della Repubblica. Lo resti. Voglio soltanto dire (e non sia irrispettosa l'affermazione, perché chi non ha rispetto per suoi coetanei rispetto non merita) che l'onorevole Lombardi, a parte i suoi meriti (se li ha), rappresenta per se soltanto un miracolo fisiologico, non per la vetusta età, ma per essere soggetto portatore del fegato nella scatola cranica: potrebbe egli fare a meno del bastone, appoggiato come è al suo livore, avendo dato in quest'aula un'impronta di odio, che è stata per altro comune a tutto l'arco delle sinistre che, tutte congiuntamente e non senza motivo, hanno scelto i tecnici dell'odio. E non ha certamente sfigurato l'onorevole Loda, il quale, con passo da monatto, ha trascinato il suo carro funebre oratorio verso visioni di morte in un tema che rimane invece vivo.

Ecco allora che, se Umberto non fosse in quel momento l'uomo che decide da solo e per tutti lo scioglimento dalla parola data, che decide la via dell'esilio, certamente un nuovo bagno di sangue, di consistenza vastissima, poteva questo

paese funestare, e provocare ancora giorni di lutto. Se già le passioni diedero via Medina, dove il sacrificio di quei ragazzi fu la risposta al piombo cieco e ottuso di chi ne voleva colpire persino l'ansia e l'anelito, visto che — come dice Lombardi — vi era una marina fedele, vi erano carabinieri fedeli, vi era l'esercito ancora vincolato ad un giuramento che, se formale non diventava, certamente era sostanza di onore, Umberto poteva tentare l'avventura per essere il re dei monarchici, avendo dalla sua parte la maggioranza. Perché, se questa sera la storia deve essere riletta deve essere riletta tutta, le calcolatrici di Romita non sono invenzione di quest'uomo che vi parla. Le calcolatrici di Romita, i sacchi della spazzatura che arrivavano nella notte dal meridione, dove stranamente la monarchia veniva battuta, tutto quel congegno di meccanismi, tutto quell'insieme di minacce nel quale un Nenni si poteva permettere di dire che Umberto, se non avesse lasciato la cattedra di sovrano, poteva trovarsi l'indomani trenta centimetri di meno, sono tutte cose che hanno alterato la storia d'Italia, perché hanno scomposto un equilibrio in cui alla cattedra di Pietro corrispondeva il trono di Cesare. Gli sprovveduti, i faziosi, i velenosi, gli sciacalli non si sono avveduti di tanto e oggi, a distanza, di questo Stato squilibrato si pagano le conseguenze.

Ecco allora che Umberto deve essere presentato per quello che egli è, per l'esempio che ha dato agli italiani secondo lettura autentica del suo pensiero; per quella attività di messaggio che non ha bisogno di apologeti, ma che ha bisogno soltanto di essere riscontrata perché chiunque, e soprattutto la nuova generazione, si incontri con questa teoria dell'amor di patria, della giustizia sociale, del riscatto dal servaggio.

Nel messaggio ai senatori del regno del 20 gennaio 1955, egli esalta ancora la «comunanza di memorie, di principi e di sentimenti che li unì nel tempo in cui essi, i senatori, degnamente servirono i più alti interessi della nazione. E questo mezzo consentiva a un vasto e vario corpo di

rappresentare tutte le più importanti attività della vita culturale, tema ripreso e portato avanti dalla destra, economica, politica e militare del paese. La sua formazione deriva tradizionalmente da una obiettiva selezione dei valori individuali in ogni campo della scienza, della letteratura, delle armi, dell'amministrazione pubblica, della produzione. Dalla schiera di benemeriti servitori dello Stato, dal Senato del regno, si saliva alla sommità del genio, a Verdi, a Carducci, a Verga, a Galileo Ferraris, a Marconi. Essi non possono nutrire in quest'ora che un'aspirazione: contribuire in quanto riesca loro possibile, con i propri studi e con le proprie manifestazioni, al ritorno della concordia civile tra gli italiani, alla rinascita nazionale, alla ordinata cooperazione delle forze produttive, al benessere del popolo nel rispetto delle leggi destinate a tutelare la pace sociale». È questo il sovrano che voleva portare discredito alle istituzioni, attaccarle con messaggi suggestivi!

Quando egli invia un messaggio — il più intimistico di tutti — il 10 febbraio 1955, in occasione delle nozze della principessa Maria Pia con Alessandro di Jugoslavia, anche in quella occasione egli, parlando della figlia, ricorda l'amarezza del forzato allontanamento dalla patria amata e sempre desiderata. E quando parla dell'Italia e degli italiani vuole aggiungere che «sono una cosa sola col mio, con i nostri cuori».

Nel decimo anniversario dell'esilio, quando ormai storicizzata era la truffa che aveva subito un istituto, egli non sa dire parole di odio, non sa conculcare menzogne, ma vuole indicare strade maestre di concordia nazionale. «Dieci anni, durante i quali la mia mente e il mio cuore non hanno abbandonato un solo istante la patria perduta. Giorno per giorno ho seguito con animo trepidante il lento risorgere delle nostre fortune, dovuto allo spirito di sacrificio e al duro lavoro di ognuno di voi. Mia cura costante in questo lungo esilio è stata di aiutare per quanto era in me il vostro sforzo e di non pronunciare una parola o compiere

un gesto che potesse rendere più arduo il compito di coloro che avevano la responsabilità di governare il nostro paese».

Ecco perché l'onorevole Lombardi non può meditare queste cose, perché sono di tale altezza da sconfiggere tutti gli oceani di odio che questa sera sono stati attirati in quest'aula.

«I disegni della provvidenza — ancora scrive il sovrano — spingono le varie nazioni dell'Europa sulla via di una sempre più accentuata solidarietà politica ed economica, in cui la sovranità dei singoli stati è destinata a trovare i necessari limiti. Prepariamoci quindi per quando l'ora sarà matura ad entrare nella nuova Europa che sorge, ma senza rinunciare ai valori della tradizione nazionale ed anzi esaltandoli e perfezionandoli quale nostro vitale contributo a un patrimonio comune». E qualcuno in quest'aula nobilmente parlava di «Europa delle patrie».

«Ricordiamo però che un popolo può tenere in pugno il proprio destino solo se unito e concorde. In un paese libero, la lotta politica è condizione naturale di vita. Piena legittimità hanno dunque tutti i partiti. Ogni uomo giustamente aspira alla sicurezza del lavoro e ad una giusta remunerazione che consenta a lui e ai suoi un'esistenza migliore. Piena legittimità hanno dunque le organizzazioni sindacali ma la lotta politica e la lotta sindacale non devono essere causa di odio di partito o di classe. E questo abbiano presente tanto coloro che le penose difficoltà della vita potrebbero spingere a credere nella violenza quanto coloro che per egoismo potrebbero, valendosi di cultura e ricchezza, ostacolare l'ascesa dei meno fortunati. La giustizia sociale è insieme un diritto umano e condizione inderogabile per la salvezza delle libertà politiche e civili. Sono questi i principi ai quali si ispirarono gli uomini che, sotto la guida dei miei avi, riunirono gli antichi stati in un grande regno libero e indipendente nei suoi naturali confini. Se gli italiani in qualunque vicenda ne seguiranno l'esempio, non sarà lontana la realizzazione dell'ideale a cui ho dedicato la mia vita: l'Italia forte e rispettata all'estero, libera,

operosa e socialmente pacificata all'interno, fedele alle tradizioni del suo glorioso passato, protesa verso un più sempre luminoso avvenire».

Quando doveva ricordarsi dell'incontro di Teano, in occasione del centenario, altro messaggio di grande fede patriottica: «Il re era la conciliazione dei pensieri e delle passioni, la forza capace di creare la nuova armonia dei confluenti valori umani, tutti necessari anche se contrastanti, per giungere alla meta sognata: l'unità nazionale».

E nel 1964, quando si annunciavano fatti tumultuosi e gravi per il paese, egli non attizza mai il fuoco, egli non vomita odio, agisce da re, come un re deve agire. «Queste dimostrazioni fuori dalla mia terra (parla del suo viaggio negli Stati Uniti) hanno dato tanto conforto a me, cui è vietato il suolo d'Italia, e mi hanno convinto ancora una volta che l'unione e la concorde volontà dei cittadini possono far conseguire quel progresso morale e materiale della nazione che è la comune aspirazione di tutti: assicurare il regolare funzionamento delle Assemblee parlamentari contro il prevalere straparlamentare e perciò costituzionalmente irresponsabile dei partiti; mantenere l'antica rettitudine nella vita pubblica; provvedere alla solidità della moneta, soprattutto a difesa di quanti vivono di retribuzione o rendite fisse. E voglio sperare che non si attuino un dispendioso ordinamento regionale che, come dissi nel mio messaggio del 31 dicembre 1962, è lungi dallo stabilire un sano decentramento amministrativo mentre urgono provvedimenti per gli ospedali, le case, le abitazioni e lo sviluppo delle zone depresse». Questo è quello che l'onorevole Galli avrebbe dovuto sapere e conoscere e non ha, sbagliando lettura, né saputo, né conosciuto.

Quando, nel trentennale dell'esilio, per concludere la sua attività di messaggio, il 13 giugno 1976, vuole rivolgersi ancora agli italiani e alla sua patria, così si esprime: «La stessa espansione che la genialità e l'intraprendenza di molti, l'abilità, il lavoro e la concordia dei più ave-

vano creato è stata per la volontà di taluni e l'incapacità di altri dilapidata e distrutta. Il grande proposito, che pure era stato dei miei predecessori e mio, di un'Italia prospera e felice per aver realizzato un perfetto equilibrio tra libertà individuale e giustizia sociale, non solo non si è compiuto ma sembra ancora lontano. La violenza, a lungo tollerata e più che mai recentemente scatenatasi, minaccia la libertà».

Quest'attività di messaggio, a nostro modo di vedere (non siamo i soli a pensarlo, ma abbiamo autorevoli compagni di viaggio), rappresenta una vera teoria dello Stato, in uno Stato che non ha più teorie perché Stato non è, se non come participio passato del verbo essere: questo solo rimane! Ecco allora che l'Italia è diventata, per Umberto, la mistica dell'esilio. Quando ho avuto l'onore di incontrarlo, il primo novembre scorso, io (che non ho la scorrettezza né il vizio di riferire la parte privata dell'incontro) voglio soltanto ricordare che egli congedandomi ebbe a dirmi: «Senza fretta, il provvedimento: io chiedo solo giustizia, non batto alla porta della pietà!» È irriverente e vergognoso parlare di pietà, per un uomo che chiede giustizia non quale imputato, ma quale garante di quello Stato di diritto dove la giustizia diventava la casa di tutti, secondo l'attribuzione ad ognuno del suo, nel momento in cui l'uomo che aveva allontanato da sé i privilegi, voleva essere l'ultimo dei servitori dello Stato stesso!

Il sentimento per l'istituto, lo studio per un'epoca ed un personaggio, dalla sufficienza recente all'etichetta addirittura di patetici che ci veniva elargita, è passato oggi ad interesse nazionale. Nel tema in esame, noi rivendichiamo sensibilità storica perché sin dalla precedente legislatura abbiamo anticipato questa esigenza che credevamo (presuntuosamente, forse, ma i fatti ci confortano) popolare, presentando fin da allora una proposta di legge che, reiterata nella legislatura successiva, è stata ignorata dalla stampa di regime (ma di questo non possiamo dolerci, perché non cercavamo fiori all'occhiello: in-

tendevamo che il problema venisse dibattuto). Se il nome autorevole dei colleghi Bozzi e Mammi ha sopravanzato il nostro, è giusto che avvenisse perché, attorno a loro, ha potuto coagularsi una maggioranza ed è noto il sentimento di stima e rispetto che ho per l'onorevole Bozzi, per il suo ingegno e la sua cultura, egli che rappresenta — certo non per ragioni di età, ma per la sua considerazione dello Stato — un uomo del vecchio regime dello Stato di diritto, quando lo Stato liberale non significava lo Stato che poteva consentire al supremo organo della giustizia, cioè all'organo di autogoverno dei giudici, di essere oggetto del sospetto di peculato, nel momento in cui il *quis custodiet ipsos custodes* diventa il grido d'allarme di un intero paese!

Per entrare nel tema, oggi sarebbe forse ingiurioso aizzare ulteriori polemiche; scadremmo al livello di alcuni mercanti di voti, al livello di qualcuno che, dimenticando proprio di essere l'erede delle calcolatrici di romitiana memoria, ha cercato persino d'accatto di diventare garante di un principio (riunendo un aeropago di giuristi e cervelli: oh, quanto olio per un miserabile cavolo!) per spiegare come la XIII disposizione sia sprovvista di sanzione. Queste cose, dette molto più modestamente da noi, come da chiunque intenda leggere le cose dello Stato e quindi la sua Carta regolatrice, non avrebbero richiesto l'onorevole che riempie i pollici delle televisioni di tutta Italia sulla cui intelligenza garantisce solo mamma sua! Non c'era bisogno certamente di scomodare questa immagine, perché siamo in condizione di capirlo da noi! Oggi siamo qui non per votare per un povero malato, bensì per un vero italiano, custode di storia e di memorie che la Repubblica potrà non rimpiangere, ma non può non ammirare per stile e dignità, nell'epoca in cui si ha tanto bisogno di stile e dignità! Ma stasera è successo un fatto inopinato. Dall'urgenza che spingeva un ministro della Repubblica (l'onorevole Darida) a presentarsi con una discutibile proposta per certi versi provocatoria di dibattito, siamo arrivati al rinvio:

c'erano i termini per l'urgenza; l'onorevole Bozzi ha detto indignato che l'unica strada era quella costituzionale. Va certamente a suo merito questa difesa della Costituzione, ma nulla io voglio decostituzionalizzare. Dico solo che il rimedio c'era e c'è: se il potere esecutivo, senza interrompere l'iter legislativo, intende adottare uno strumento vicario immediato, purché si rivolga all'autorità dell'articolo 10 (richiamandolo, esalto la Costituzione e non ne voglio la violazione), saprà che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

Onorevole relatore, ella è maestro di queste cose e sa quanto me che, nello scorso aprile, il Presidente della Repubblica ha sottoscritto l'adesione dell'Italia alla Convenzione dei diritti dell'uomo, trattato recepito dal nostro ordinamento. La convenzione — se non per ragioni di polizia e sicurezza od altri motivi estranei al tema — consente a chiunque (*ex* articolo 16 della nostra Costituzione) la libertà di soggiorno e di scelta del proprio domicilio, per qualsiasi cittadino. Non c'è quindi bisogno di mutar nulla; è successo un fatto clandestino, un «giallo», di cui nessuno c'è occupato. Con quel protocollo, sono stati affidati al giudice europeo (cioè al consesso delle nazioni europee) ben cinque protocolli addizionali, dei quali quattro sono passati al vaglio di quest'Assemblea, ma l'ultimo (l'unico che oggi ci occupa, ed esprime la riserva sulla XII e XIII disposizione) è stato sottratto al controllo dell'Assemblea il che significa che tale riserva, come fatto formale, non ha bisogno di stravolgimento costituzionale. Non mi attardo sulla natura delle norme della XII o XIII disposizione, nel senso che per essere esse una appendice od un corollario della Costituzione, abbiano pari dignità del disposto costituzionale; per comodità dialettica, parto dal principio opposto. Do per ammesso che abbiano la pari dignità costituzionale, anche se molti giuristi son di parere diverso; ma basta soltanto una dichiarazione non di revoca, ma di rinuncia a

quella riserva perché, senza nulla mutare, senza violenza alla Costituzione e senza violentare una decisione dell'Assemblea che non c'è stata, si può arrivare ad un provvedimento urgente senza stravolgere il dettato costituzionale!

Il termine giuridico qual è? Siamo in condizione, oggi, non di recare contributi o di portare suggerimenti: non abbiamo l'autorità della cattedra per farlo; possiamo però indicare all'esecutivo (il sottosegretario per la grazia e la giustizia, per i suoi compiti istituzionali, può riferire sul tema che proviene da un modesto cultore del diritto ma certamente è confortato da riscontri e direi da arresti, ma oggi questo termine è pericoloso per quanto sta avvenendo nel nostro paese, da riscontri giurisprudenziali, dicevo, di noti costituzionalisti ed internazionalisti) un concetto. Dall'urgenza si è passati al rinvio: è successo un fatto la considerazione del quale non è polemica né maligna, perché risulterebbe irraguardoso per il tema al nostro esame. Qualcuno, sciacallescamente, con la tattica del rinvio, attende di gestire un cadavere. Dico cose dure, rocciose (come vuole Loda), ma senza ipocrisie né infingimenti. Questo problema non deve guastare i rapporti di quella parte con certa democrazia; del solito partito comunista con certa democrazia cristiana, questa è la verità! Nulla deve turbare i rapporti di questo partito comunista, che a sua volta risponde di tutta l'attività legislativa che si è svolta in quest'aula da gennaio ad oggi. Il partito comunista è diventato il quarto sesso della vita politica, in quanto è diventato sterile: sa soltanto rinunciare alla votazione, per astenersi! Questo problema poteva turbare i rapporti: quindi, la tattica del rinvio. Il re è in gravi condizioni; giungono bollettini allarmanti; qualcuno esagera questo allarme: se il re muore, tutto si risolve e non si parla più del problema. Il cammino felice, mano nella mano, della democrazia cristiana (vecchia adultera) con il partito comunista (vecchio ruffiano), può continuare senza incontrare intralci od inciampi.

Oltre a questa circostanza, deve rappresentarsene un'altra: sono indifferenti fino

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 15 MARZO 1983

alla pigrizia, alla pigrizia mentale, perché questo problema non offre vantaggi, né tangenti, né greppie: è un problema morale, ed i problemi morali in quest'aula non ricevono mai molto ascolto né creano molto entusiasmo. Il rinvio non si sa a quando ed il quando è affidato a tempi lontani, può determinare simili conseguenze, non tanto per il tempo costituzionale dei tre mesi, quanto (ecco perché il Governo dovrebbe raccogliere il suggerimento) perché la maggioranza qualificata potrebbe non esserci mai!

Infine questo Governo, e questo regime ancor più di questo Governo, sono nelle condizioni dell'emofiliaco, il quale sa che ogni graffio può diventare mortale. Ecco perché bisogna narcotizzare tutto. Quest'aula, certamente senza il concorso dei più responsabili, ma con il sottinteso tacito accordo dei meno responsabili — e non sono pochi — è diventata tristemente questa sera un angolo della piazza di Marrakesh: è diventata uno spettacolo per cui debbo dire, con molta amarezza, che mi onoro della mia indignazione come testimonianza di stile morale e di decoro civico.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito, con le repliche del relatore e del rappresentante del Governo, è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 16 marzo 1983, alle 10,30:

1. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1981 (3525).

— *Relatore:* Alici.

S. 1499 — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1980 (*Approvato dal Senato*) (3628).

— *Relatore:* Alici.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1983 e bilancio pluriennale per il triennio 1983-1985 (3630).

— *Relatore:* Bassi.

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1983) (3629).

— *Relatori:* Sacconi, per la maggioranza; Macciotta, Valensise, Calderisi, di minoranza.

2. — Seguito della discussione delle mozioni Labriola ed altri (n. 1-00229), Pazzaglia ed altri (n. 1-00232) e Napolitano ed altri (n. 1-00243) concernenti le riforme istituzionali.

La seduta termina alle 22,55.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 0,30
di mercoledì 16 marzo 1983.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 15 MARZO 1983

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma